l'astrolabio

RAPPORTO DA SAIGON

UNIVERSITA'

LA RIVOLTA dei giovani

ROMA 18 FEBBRAIO 1968 - ANNO VI - N. 7 - SETTIMANALE L. 150

l'astrolabio

Domenica 18 Febbraio 1968

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

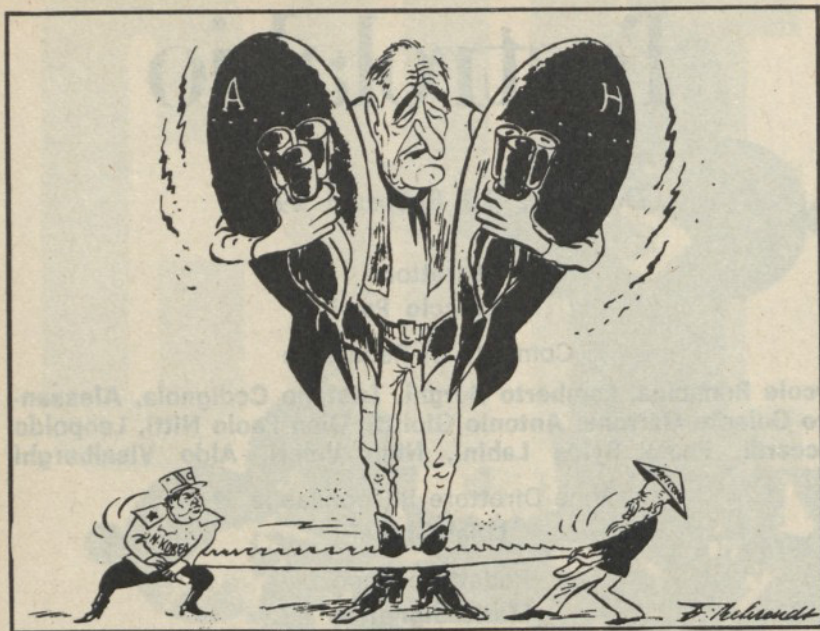
Redattore Capo
Mario Signorino

sommario

la vita politica

agenda internazionale

documenti

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calocero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Poligraf s.r.l. - Roma. Sped in abb. postale gruppo II.

(DA NEWS WEEK)

le carte in tavola di hanoi

Questa pace, se verrà, porrà a confronto le grandi potenze internazionali. Ma resterà memorabile in tutto il mondo lo esempio del popolo vietnamita che ha pagato per la sua liberazione un prezzo inestimabile di sangue e di eroismo.

Al fondo della drammatica *suspense* della storia mondiale creato dalla svolta della guerra del Viet Nam ritorna il problema, che tutti i conflitti fra grandi forze non mancano di aprire: lasciare aperta una via di ritirata per lo sconfitto. La morale corrente non lo approva, se la ritirata salva dalla punizione il reo di aggressione e di prepotenza, e non lo approvano i fanatici. Ma la storia ha pesi e misure e crudeltà diverse, per i forti e per i piccoli, come nella vita degli animali, e per citare nuovi massacri e catastrofi può negoziare anche con i distruttori di città al *napalm*.

In sostanza oggi, come è stato detto da varie parti, si tratterebbe di aiutare l'America a fare la pace, perché — ecco la sua verità di quest'ora — non è più in grado né d'imporre né di subire la pace. Johnson se la prende con i generali, ma il vero sconfitto ed il responsabile della sconfitta è lui. I termini della sua Dien Bien Phu politica li ha già dinnanzi agli occhi.

Che questa guerra non ammettesse più soluzioni militari è ormai un luogo comune anche per gli americani. Ma ora la dimostrazione è tecnicamente perentoria e politicamente significativa. Di fonte alla piena padronanza della guerriglia di cui danno prova gli avversari, le forze americane si muovono con pesantezza e incetezza, e nuoce alla loro manovrabilità anche l'armamento individuale meno adatto a questo tipo di guerra infernale. Prima conclusione: l'occupazione americana è militarmente ridotta ad una difensiva sempre più costosa e logorante.

Una cura pericolosa. Il Pentagono ha creduto di trovar la soluzione militare nei bombardamenti a dosi progressive. La cura si è rivelata fallace, e pericolosa perché stimola il crescente controintervento degli armamenti sovietici.

Il Presidente ha creduto di trovare la soluzione politica, e la giustificazione dell'intervento americano, con la organizzazione di un regime politico e di un esercito locale. Cosa valesse questa faticosa fabbricazione posticcia era ben noto. Ma ora l'ipocrisia è completamente crollata, e sarà un affar serio rimettere insieme i cocci. La guerriglia endemica e permanente in ogni parte del paese, toglie senso ai piani di pacificazione interna. Qualcuno dei capi del regime avverte odore di naufragio e sta cercando contatti col nemico.

Anche chi neghi credito alle affermazioni contraddittorie delle due parti sulla insurrezione delle popolazioni locali contro gli occupanti ed i loro famuli non può non convenire che il dominio della situazione e militare e politica resta alla guerriglia. E dietro la organizzazione militare dei vietcong che la regge, l'antagonista primo degli occupanti è ora chiaramente il Fronte di liberazione nazionale. Come — la stretta analogia è innegabile — il CLN di fronte ai nazisti ed ai fascisti.

Johnson e Westmoreland sono respinti e ristretti in una cintura militare e poltica sempre più minacciata e precaria. Ora che hanno guadagnato la prima *manche,* ora che possono respingere le condizioni pregiudiziali di negoziato e porne qualcuna, il gen. Giap ed Hanoi mandano il primo ultimatum e propongono insieme di trattare.

Questi dirigenti vietnamiti hanno dato prova di capacità singolari di governo, nelle quali accoppiano alla risolutezza ed alla energia, la prudenza e lo spirito realistico. Forse non inclinano molto alle dispute ideologiche. Credo personalmente si debba prestar fede alle loro previsioni ed ai loro conti. Si vede il modo col quale, raggiunto, un certo *standard* di armamenti ed un certo livello di preparazione, hanno sferrato il loro a fondo mettendo lo avversario nella posizione più sfavorevole. Ora fatti i conti essi si tengono

KOSSIGHIN E WILSON

sicuri di potér resistere anche nel caso che Johnson scelga la guerra e prosegua i bombardamenti e li intensifichi su Hanoi ed Haiphong; che decida la invasione — d'altra parte improbabile — dal Nord Vietnam; che dia a Westmoreland i 250.000 uomini ch'egli ritiene necessari per riprendere tra qualche mese l'offensiva. Non si pronunciano sull'impiego tattico delle atomiche; sembrano ritenere la immancabile rappresaglia come un deterrente efficace.

L'« alternativa bianca ». Ma anche se si ritengono preparati per l'alternativa nera preferiscono la bianca. Vorrebbero finita la tortura dei bombardamenti. Non erano finte le prime indicazioni, che avevano destato qualche sorpresa, sulla loro disponibilità. Queste sono state ripetute per vari tramiti. Interessa annotare che hanno cercato intermediari, non mediatori, anche nei paesi capitalisti dell'Europa occidentale. Anche in Italia, e si direbbe con qualche preferenza; anche se non credo che la preferenza sia da ascrivere al discorso dell'on. Piccoli sulla inevitabilità ormai di ammettere i comunisti al gioco augusto della Democrazia Cristiana.

Mosca ha continuato a rifiutare così a Wilson, come ripetutamente a Johnson, ogni pressione o prestazione da mediatrice. Sono i popoli del Vietnam a dover decidere della loro sorte. Mosca rifiuta ogni passo che possa prestarsi alla propaganda ostile di Pechino. Riprova del danno che la guerra fredda tra le due capitali del comunismo ha fatto alla politica comune. Una azione concorde e impegnativa dei due paesi avrebbe — forse — potuto evitare l'incancrenirsi di questa brutta avventura della storia mondiale. E non è una lode, a mio parere, soprattutto per il maoismo.

Fedorenko

Hanoi fa chiedere non solo la cessazione preventiva dei bombardamenti ma anche l'accettazione dei vietcong come primo interessato al negoziato, che s'impegna ad iniziare ad una data prestabilita e vicina. Il Presidente americano offre la fine dei bombardamenti, contestuale all'inizio delle trattative, ed un pied-arm effettivo e garantito durante l'armistizio. Quei generali la sanno lunga. Come si è visto.

San Antonio è superato. Sul tavolo di Ginevra Washington vuol porre i punti annunciati a San Antonio. Per Hanoi il problema riguarda solo il Vietnam del Sud, ed il regime politico di domani esso ed esso soltanto deve scegliere: secondo le indicazioni ora disponibili, separazione dei due paesi, autonomia e neutralità, governo di unione nazionale, elezioni popolari controllate entro quattro mesi. A giudicare dalla situazione attuale S. Antonio come base di trattativa sembra superato, e non si avrà pace sin quando non sarà attuato, a data ravvicinata, lo sgombero americano.

Grandi ambizioni già proiettano i loro disegni su un avvenire, che attende ancora scadenze pur sempre problematiche. Questa pace, se verrà, metterà a confronto le grandi forze, le grandi posizioni imperiali del mondo, e mancherà sempre una mediazione europea. Ma resterà memorabile nella storia del mondo l'esempio di questo popolo vietnamita che ha pagato un prezzo così grave e sanguinoso per un grande obiettivo di liberazione.

E comunque al tavolo di Ginevra si deve arrivare. Che l'America scelga ancora una volta la strada della forza per rompere la grande Dien Bien Phu vietnamita ora incombente, parrebbe impossibile, non foss'altro per le pericolose complicazioni internazionali, che sembra le siano state prospettate. Superare la distanza delle posizioni, più formale forse che reale, dovrebbe essere alla portata della diplomazia. Applaudirà quella italiana se avesse parte attiva in questa opera. Se anche la speranza di oggi dovesse spegnersi Parlamento e popolo dovrebbero tirarne le conseguenze.

FERRUCCIO PARRI ■

Moro

GOVERNO

il treno di piccoli

«Mi sembra di essere un capostazione sprovvisto di un valido sistema di segnalazione: in questa situazione preelettorale i treni partono per conto loro e non riescono mai a sapere se si dirigono verso binari già occupati... ».

Il Presidente del Consiglio è sempre più preoccupato e, questa frase rivolta qualche giorno fa ad un gruppo di amici, esprime un nuovo allarme che si sovrappone a quello provocato dalla esplosione dello scandalo SIFAR. I treni che partono per conto loro sono infatti costituiti molto chiaramente dalle iniziative politiche dei Piccoli e dei Rumor. Più difficile è capire quali possano essere i treni che già occupano i binari invasi da Piccoli e Rumor senza il permesso del capostazione: i commentatori più maliziosi, convinti che Moro alluda soprattutto ai binari di sinistra della coalizione, pensano che si tratti di treni socialisti

In realtà il Presidente del Consiglio sperava di poter riprendere completamente in mano la situazione, di fronte a buona parte della DC e ai settori più inquieti del PSU, usando le maniere forti fino al limite del ricatto. Il nuovo Moro di questi giorni, grintoso, aggressivo, ha ottenuto solo dei successi parziali: una più aperta simpatia da parte della grande stampa, una certa sorpresa tra chi nel suo partito era convinto che mai Moro avrebbe abbandonato i panni del mediatore, ma lo

→

scandalo SIFAR non si chiude, le rivelazioni « inopportune » aumentano da tutte le parti, e Piccoli, impenitente, continua a correre per conto suo turbando la vita del centro sinistra.

Lo scontro Moro-Piccoli. Domenica 11 febbraio il Presidente del Consiglio ha apertamente alluso alle iniziative di tanti suoi infidi compagni di partito che si dispongono a una legislatura « post morotea» e che usano, con varie sfumature e accenti, il tema del rapporto con i comunisti come particolarmente adatto a turbare l'equilibrio di potere incarnato da Moro.

« La garanzia del metodo democratico non è a tal punto avanzata che si possa fare a meno della prudenza e della vigilanza, che si possa ritenere raggiunto quel punto nel quale il regime di libertà è assolutamente sicuro e intangibile... ».

Oltre a queste puntualizzazioni neodegasperiane in materia di rapporti con il PCI, il discorso di Como dell'onorevole Moro contiene diretti attacchi a chi sta rendendo così difficile la vita del suo centro sinistra in quest'ultimo scorcio di legislatura. La forma è quella dell'appello, ma la polemica con Piccoli è palese: « speriamo che tutti vogliano il bene della comunità nazionale, speriamo che nessuno voglia turbare conquiste preziose, chiediamo concordia, non come uniformità di posizione, ma come consapevolezza che al di là delle differenti opinioni si ricerchi la via migliore per il progresso civile... ».

Lo stesso giorno, a Padova, l'on. Piccoli, ha confermato in pieno gli orientamenti del suo ormai famoso discorso di Montecitorio sulla questione del SIFAR.

Mentre Moro chiede le prosecuzione dell'esperienza politica degli ultimi cinque anni e richiama i partiti del centro-sinistra ai temi programamtici del suo governo, Piccoli insiste in vaghe ma inquietanti allusioni a nuove dimensioni, a nuovi corsi, in sostanza ad una politica diversa per un futuro non troppo lontano. Anziché esaltare un governo come quello attuale, secondo Piccoli la DC deve « prima di tutto denunciare il rischio che si favorisca un disimpegno tanto più delicato quanto più illuminato per alcuni gruppi dai significativi motivi della pace, della lotta alla guerra ed al rifiuto di pseudo valori e di ideali spenti o fallaci; poi lanciare nella battaglia tutte le forze costruendo con pazienza i poteri necessari a ristabilire un circuito di valori civili e di impegno ».

La chiarezza, rispetto al discorso di Montecitorio è evidentemente minore, ma anche nel discorso di Padova è netta la denuncia di Piccoli di un fallimento ideale del centro sinistra di Moro e di Nenni.

I nuovi pesci. Moro non si trova a combattere soltanto contro chi pronuncia discorsi più o meno velatamente critici nei confronti della sua politica. Che Piccoli, l'integralista, approfitti delle sue attuali difficoltà per colpirlo, che Fanfani, il suo nemico di sempre, si appresti a manovre spregiudicate aggirandolo personalmente da sinistra e da destra per il tramite dei suoi, Moro deve probabilmente considerarlo perfettamente normale. Ciò che invece lo turba è il silenzio di troppe sue tradizionali pedine orientate in questi giorni difficili ad atteggiamenti di ambigua attesa.

Piccoli

Ad esempio quella parte della sinistra DC generalmente definita « morotea », che anche nella questione del SIFAR, a rischio della propria dignità politica, aveva coperto il presidente del Consiglio, di fronte alle mosse di Piccoli prudentemente seguite da Rumor, dà l'impressione di non tenere e di guardare alla possibilità di trovare nella grande maggioranza del partito nuovi ispiratori. Il professor Galloni, il *leader* basista che ha più volte difeso la funzione di Moro in una politica in marcia verso sinistra, ha scritto in questi giorni sul quindinale *Politica* che « i discorsi di Piccoli e di Amendola aprono l'animo alla speranza » collegandosi così a quella che almeno oggi è anche e soprattutto una manovra antimorotea.

Più pesanti ancora sono stati per Moro il silenzio mantenuto nella riunione della direzione di venerdì nove febbraio da Colombo e le parole, politicamente equivalenti al silenzio, pronunciate in quella sede dagli altri dorotei, in materia di iniziative piccoliane verso i comunisti.

Colombo aveva costituito sulla questione del SIFAR una specie di asse con il presidente del Consiglio, e Moro poteva legittimamente sperare di averlo con sé nella difesa politica della attatuale coalizione e dei suoi destini. Con molta freddezza il ministro del Tesoro deve avere pensato che alla fine, nella posizione scomoda di *leader* di una coalizione che giunge alla scadenza elettorale con un magro bilancio e fra difficoltà di ogni genere, c'è Moro e solo Moro, e per qualunque *leader* politico dotato di ambizioni per il tempo lungo, non c'è nessuna convenienza nel fiancheggiarlo.

Moro è dunque proprio solo. Al suo fianco, compromesso come lui nel bilancio degli ultimi cinque anni, c'è soltanto Nenni, avviato però ormai verso l'abbandono delle responsabilità politiche più pesanti. Sul fronte socialista sorgono proprio ora allarmanti voci circa sostituzioni alla vicepresidenza del Consiglio: Moro sa che nessuno potrà stabilire con lui un rapporto di solidarietà così forte come quello che ha avuto il vecchio *leader* romagnolo.

ALBERTO SCANDONE ■

Rumor

ROMA: *l'occupazione dell'Università*

UNIVERSITA'

una crisi inquietante

Legge universitaria: E' giustificato il rigetto pregiudiziale sostenuto in aula da comunisti e liberali? Sono giustificati la fiera avversione di molti uomini di scuola e di professori incaricati, l'odio di molti assistenti e degli studenti organizzati?

La legge universitaria che impegna così fortemente la Camera dei Deputati ha finito per costituire un difficile caso di coscienza per tutti coloro che ne intendono la importanza nazionale pur non disponendo di quella personale esperienza e conoscenza dei complessi problemi che vi sono connessi che permetta un giudizio proprio. E' giustificato da un punto di vista obiettivo il rigetto pregiudiziale sostenuto in aula da comunisti e liberali? E' giustificata, fuori del Parlamento, la fiera avversione di molti uomini di scuola e di gran parte dei professori incaricati, l'odio domenicano di parte degli assistenti e degli studenti organizzati?

Le ragioni di un'opposizione. I motivi di opposizione, le critiche sono facili. La scuola italiana nel suo ordine superiore ha bisogno di profonde riforme. Questa è per contro una nuova normativa di carattere sostanzialmente sperimentale e di valore relativamente provvisorio. E' prudentemente presentata come « modifiche all'ordinamento universitario ». Nonostante i miglioramenti introdotti nella lunga macinazione in commissione e più recentemente in aula resta sempre prevalente l'indirizzo centralista ed autoritario, che ha due poli, Ministero e corpo accademico. Novità importanti quali quelle relative ai concorsi universitari, al pieno impiego ed alle incompatibilità degli insegnanti sono viziate da eccezioni ed attenuazioni. L'introduzione dei dipartimenti, migliorata e ripulita in aula, ma di applicazione diluita entro un decennio, è giudicata dai novatori impazienti una presa in giro. Quel tanto di accesso agli organi direttivi concesso ad assistenti e studenti, che pareva notevole conquista democratica, ora è giudicato insufficiente, se non derisorio.

In realtà la Commissione d'indagine aveva alcuni anni addietro delineato un piano di riforma degli studi universitari che traeva la sua organicità dai →

Gui

principi ispiratori e dalla loro coerente applicazione. La opposizione e le resistenze accademiche e politiche hanno indotto il Ministero a ricavarne un deludente contentino. I miglioramenti successivi hanno solo elevato l'accettabilità del compromesso.

Ma una prima lezione politica si deve ricavare dalla storia tormentata di questa legge. Nessun'altra forse ha potuto essere assistita e discussa con un impegno maggiore in tenacia e competenza di quello che vi ha dedicato l'on. Codignola. Nè si può dire sia mancata una certa condiscendenza di parte democristiana. Non si poteva probabilmente ottenere di più. Ciò che dimostra ancora una volta come riforme strutturali di contenuto democratico non sono realizzabili se non sostenute da sufficienti forze democratiche. Un centro-sinistra mezzo-e-mezzo può dare soltanto riforme mezzo-e-mezzo.

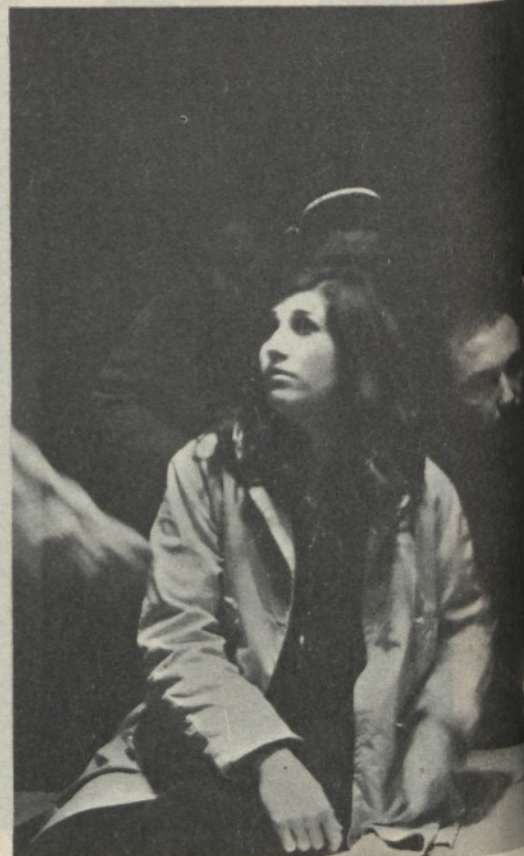
Una riforma sfortunata. La mala sorte di questa riforma, insidiata da tenaci malvoleri di fondo è giunta al traguardo dell'aula parlamentare con un ritardo che può esserle fatale. La lentezza con la quale lo Stato italiano ha potuto e saputo far fronte alla cosiddetta esplosione scolastica, ha permesso che al livello superiore di maturazione intellettuale dei giovani si creasse uno iato profondo e pericoloso fra le attese nuove e questa modesta revisione, che poteva forse esser adeguata al livello di coscienza scolastica di tre-quattro anni addietro.

Resto del parere che nonostante tutto il male che se ne può dire valga la pena di portare in porto questa legge per le nuove disposizioni sugli insegnanti e per qualche possibilità aperta alla influenza dei giovani. Ma è anche chiaro che occorrerà al più presto ricominciare da capo.

Si sta delineando, in varia forma ed intensità a seconda delle università, un contrasto tra la maggioranza dei docenti ed avanguardie consapevoli dei discenti che minaccia di trasformarsi in un urto insanabile di caste accademiche arroccate nelle loro trincee ed una agitazione permanente senza mete.

Questo è forse il lato saliente di una situazione inquietante che può diventare endemicamente incandescente, e richiederebbe nei rettori e cattedratici un certo grado di elasticità mentale che consentisse provvedimenti pratici di prima mediazione per soddisfare esigenze non contestabili di diritto allo studio, di autogoverno e controllo amministrativo.

Richiede in chi sta fuori e guarda alla vita dei giovani con il profondo interesse che le è dovuto, e sa come si possa parlare ad essi del dovere loro dopo che siano stati messi in condizione di assolverlo, prima di tutto di intendere quello che essi vogliono, quello che resta di serio, di consapevole, di stabile e di realizzabile nell'attuale panorama così confuso, vario e discordante. Poi si dovrà vedere come agire, in quali direzioni, con quali obiettivi. Intendiamo dare a quest'opera il nostro contributo disinteressato.

FERRUCCIO PARRI ■

Nelle foto: in alto occupazione a Torino; sopra un comizio universitario a Firenze

UNA RETTIFICA

Nel n. 5 del 4 febbraio scorso dell'**Astrolabio,** in un trafiletto intitolato « la corsa al Senato » è stata pubblicata una indicazione relativa al sen. Bonafini, « ora schierato con Tanassi », che dobbiamo rettificare in quanto dovuta ad erronee informazioni.

UNIVERSITA' LA RIVOLTA dei giovani

Contestazione globale dell'autoritarismo accademico, rottura con tutte le esperienze organizzative del passato, rifiuto della mediazione dei partiti: la rivolta studentesca esplosa negli atenei costituisce un dato tuttora incomprensibile all'intera classe dirigente. Quali sono i suoi obiettivi, la sua portata, le sue prospettive?

«**Potere studentesco**», « lotta all'autoritarismo accademico», «tutto il potere alle assemblee»... Negli atenei è esplosa violentemente la crisi strutturale che già da tempo aveva rinsecchito le fonti di una cultura autoritaria e cortigiana. Gli studenti, oggetti quasi invisibili, inesistenti di un meccanismo arcaico e tuttavia efficiente, rivendicano oggi la loro quota di potere. Siamo alle prime fasi della rivolta. Com'è nata, come si è sviluppata, in quali direzioni si muove? Il '68 sarà l'anno zero dell'università: tabula rasa, tutto da capo?

L'incubo di Palazzo Campana. Torino, 27 novembre '67. Un'assemblea di 500 studenti decide l'occupazione di Palazzo Campana, sede delle facoltà umanistiche. Si vuole reagire così alla decisione del Consiglio di amministrazione di trasferire le facoltà scientifiche alla Mandria, una località distante dalla città e priva di attrezzature e servizi, senza tenere in conto alcuno le critiche avanzate dagli studenti.

Un referendum indetto subito dopo, pro o contro l'occupazione, dà 815 sì e 428 no. Un buon risultato: gli studenti che frequentano normalmente Palazzo Campana non superano i 1500.

L'occupazione continua. Ma vengono fuori caratteri nuovi, che disorientano le autorità accademiche. Le assemblee di facoltà si dividono in commissioni, ognuna di esse in sottogruppi. Ogni sottogruppo si sceglie un tema di studio. E' l'inizio dei « controcorsi ». Riunioni di lavoro ogni giorno o due, trecento studenti impegnati a fondo. Si vuole sperimentare una nuova metodologia didattica, con l'aiuto di assistenti occupanti e di studenti degli ultimi anni, contrapposta alle lezioni dalla cattedra. Alcuni dei temi: filosofia della scienza, psicanalisi e repressione sociale, scuola e società, analisi critica dei piani di studio delle facoltà umanistiche, Terzo mondo, Vietnam, America Latina, pedagogia del dissenso.

Ormai è chiaro, non è la solita protesta. Con profondo stupore i cattedratici avvertono, al di là del muro dei libretti e degli statini, la presenza reale degli studenti. Per loro, comincia l'incubo. Un incubo popolato di fantasmi di studenti con gli occhi a mandorla. I baroni onnipotenti sono diventati la « controparte », un'entità passeggera quindi, destinata all'estinzione. Ma non rinunciano a sperare che il movimenti si esaurisca da sé. Decidono perciò la continuazione delle lezioni negli istituti fuori Palazzo Campana e nei locali del rettorato di via Po. L'adesione degli studenti alle lezioni è esigua, ma non trascurabile.

Gli occupanti, intanto, continuano il lavoro nei controcorsi ed elaborano i documenti dell'agitazione.

→

L'attacco al potere accademico. La critica del meccanismo e dei contenuti autoritari dell'insegnamento accademico è quanto di più lucido sia stato formulato finora su questi problemi. « Le strutture didattiche dell'università — citiamo dai documenti dell'occupazione — sono antiquate ma funzionali. (...) Esse servono a trasmettere autoritariamente determinati contenuti scientifico-culturali che devono essere appresi, cioè recepiti passivamente. Quello che si impara all'università può soltanto venire insegnato nuovamente in modo autoritario (cioè con gli stessi metodi con cui lo si è appreso) oppure utilizzato praticamente in una organizzazione aziendale e burocratica che sappia utilizzarlo mediante la parcellizzazione e il coordinamento del lavoro specializzato, di cui non si sanno riconoscere le finalità. La nostra preparazione professione è un capitale sociale, che non ci appartiene, perché può soltanto venire utilizzato in un organizzazione aziendale-burocratica che non siamo politicamente e professionalmente preparati a controllare.

« L'esclusione del dibattito politico e culturale dall'università è il logico complemento dell'insegnante accademico autoritario. Serve a preparare degli esecutori politicamente disarmati e professionalmente limitati. All'università si impara soprattutto a comandare e ad obbedire ».

L'entità concreta in cui si incarna questa funzione autoritaria è il cattedratico, con le sue tipiche istituzioni: la cattedra e l'esame. Tutta la struttura universitaria è in funzione del cattedratico, del suo potere; che è reso ancora più forte dai legami con l'apparato statale e i gruppi economici. « Ma lo strumento di controllo maggiore nelle mani dei professori, quello che dà valore a tutti gli altri e la vera base politica del loro potere accademico, è la collaborazione degli studenti ».

Da questa presa di coscienza è scaturita la direttiva dell'agitazione: la contestazione dei contenuti e dei metodi dell'insegnamento accademico. Un salto di qualità rispetto alle lotte del passato, determinato da un'idea-forza in cui si riassumono l'elemento finalistico e la scelta tattica: « Bisogna, nelle condizioni attuali, rifiutare la nostra collaborazione ai docenti, boicottare i corsi e gli attuali seminari, occupare l'università, e cominciare, dove e nella misura in cui abbiamo la forza di farlo, o studiare per conto nostro. Occupare l'università non deve essere un gesto di protesta o l'acquisizione di un punto di forza per contrattare piccoli cambiamenti con professori (...). L'occupazione, ma non solo essa, deve diventare il momento in cui ci riuniamo per cominciare ad organizzare i nostri studi chiedendo ai professori di partecipare alle nostre attività didattiche su un piano di parità ».

Ecco, questo è il punto dello scandalo. La prospettiva finale è l'istenzione del cattedratico. Prospettiva utopistica, nelle attuali condizioni; e discutibile se considerata come una precisa richiesta programmatica. Ma il problema è un altro: la distruzione del potere accademico è l'elemento qualificativo che determina le scelte tattiche del movimento studentesco, un criterio di giudizio e d'azione. Inutile discuterne la realizzabilità, com'è inutile, saltando su un piano diverso, contestare un programma socialista in base all'obiettivo finale che vi è implicito.

All'apparato autoritario i « ribelli » contrappongono la creazione di uno « spazio strutturale » capace di garantire al movimento studentesco una funzione di contestazione dinamica. Nasce la parola d'ordine del «potere studentesco », l'appello alla non collaborazione: il ricorso all'occupazione e in genere all'azione diretta come unico mezzo di pressione sul potere accademico. L'obiettivo è elementare: « rispondere con la forza alla forza repressiva delle autorità accademiche: mostrare cioè che il movimento è ormai talmente forte che la repressione può prevalere solo al costo di una vera paralisi di ogni attività universitaria ».

Su queste posizioni il corpo accademico non può assolutamente trattare, per un semplice istinto di conservazione. Ha inizio il braccio di ferro.

La prova di forza. 27 dicembre. E' passato un mese esatto dall'inizio dell'occupazione. Solo 26 studenti presidiano, la sera, l'università. Interviene la polizia che sgombera.

29 dicembre. Palazzo Campana viene rioccupato. Nuovo intervento della polizia; questa volta il lavoro è maggiore: gli studenti sono 150.

31 dicembre. Il Senato accademico decide di sottoporre a procedimento disciplinare gli occupanti, di cui la polizia aveva rilevato i nomi. Sono una settantina. Forse l'intimidazione funzionerà

10 gennaio. L'intimidazione non ha funzionato. Un'assemblea di 1.000 studenti decide una terza occupazione. Nel giro di poche ore interviene la polizia, 380 occupanti vengono denunciati.

11 gennaio. Palazzo Campana è riaperto. Comincia l'occupazione bianca: si chiede ai docenti di sostituire le lezioni con discussioni sui problemi della scuola; dove non è concesso, gli studenti impediscono la lezione e impongono il dibattito. E' una tattica fruttuosa, che permette il contatto con gli studenti che non partecipano all'agitazione e non vengono alle assemblee.

13 gennaio. Il professor Allara, rettore dell'ateneo, fa intervenire la polizia contro gli studenti che vogliono discutere durante la sua lezione. Le denunce sono 57. Si ricorre a nuove misure repressive: alle lezioni possono partecipare soltanto gli iscritti alla facoltà presso la quale si tiene il corso. L'università non è più pubblica. In compenso, nelle aule siedono agenti in borghese.

14 gennaio, ore 16. Il professor Getto utilizza due assistenti per il controllo dei tesserini all'ingresso dell'aula magna di Lettere. La protesta non si fa attendere. Entrando in aula, il professore trova lo studente Luigi Bobbio, figlio di Norberto, assiso sulla sua cattedra. Una profanazione. I poliziotti, chiamati immediatamente, trascinano il Bobbio fuori dell'aula. Il giovane viene arrestato per violenza e resistenza alla forza pubblica. Resterà in carcere per cinque giorni.

L'episodio rilancia un'agitazione che stava diventando impopolare. Il giorno dopo, un'assemblea di 600 studenti vota un ultimatum alle autorità accademiche articolato in due punti: sospensione dei provvedimenti disciplinari, sospensione delle lezioni e degli esami e inizio delle trattative. Il corpo è perplesso: dove vogliono arrivare i ribelli? Chi sono?

I figli degeneri di mamma Fiat. Estremisti sconsiderati, anarchici, maoisti: la stampa moderata non è riuscita a dare alle invettive una forma più precisa: l'originalità e la spontaneità del movimento hanno bloccato all'origine le speculazioni sulla strumentalizzazione «comunista ». E' evidente il rammarico che giovani così preparati abbiano rifiutato sconsideratamente il caldo nido preparato da mamma Fiat.

L'agitazione si è sviluppata al di fuori delle associazioni universitarie tradizionali e degli organismi rappresentativi. Tutto il vecchio apparato è stato spazzato via, e per sempre. Conseguentemente, sono entrati in crisi anche i partiti, che in quegli organismi erano riusciti ad assicurare la propria presenza attraverso le federazioni giovanili. Malgrado i tentativi di inserimenti, hanno perduto qualsiasi capacità di controllo.

L'indirizzo antiautoritario del movimento ha richiamato invece l'atten-

zione di tutti i gruppi irregolari, gli eretici ai margini della politica, i teorici della contestazione globale. Ma neanche questa mobilitazione serve a dare una coloritura precisa alla lotta nella università.

Il centro del movimento resta la contestazione del potere accademico, pur accompagnata da una critica altrettanto feroce dell'apparato autoritario della società, di cui la scuola è insieme un effetto e uno strumento.

In questi anni di discussione sulla riforma della scuola e in particolare sulla 2314, la rappresentanza degli studenti ha svolto un ruolo subalterno, lasciando l'iniziativa della contestazione alle associazioni degli assistenti e degli incaricati. Oggi, il terreno perduto è stato violentemente recuperato. Sbriciolati gli organismi rappresentativi locali e nazionali, il movimento studentesco è entrato in una fase di eccezionale dinamismo. E' impossibile prevederne gli sbocchi. E' chiaro soltanto che tutte le istanze tradizionali sono state superate di colpo.

Il destino della 2314 nòn interessa più. I giovani universitari hanno identificato l'obiettivo a monte di ogni riforma: l'attacco al potere accademico. Un anno di agitazioni contro la legge Gui non ha portato ad alcun risultato apprezzabile. Ugualmente sterili sono state le lotte intraprese episodicamente. « Ingaggiare singole battaglie contro le decisioni autoritarie che le autorità accademiche o le commissioni governative prendono sull'università, è politicamente sbagliato ed è sterile sul piano rivendicativo (...) Bisogna pianificare la nostra lotta ».

Oggi il movimento studentesco ha una sua forza e un'autonomia reali. Il centro politico delle agitazioni è un comitato informale, che non conta nemmeno membri fissi. Sono presenti le tendenze culturali più vive. La mancanza di una dirigenza vera e propria indica che il movimento ha una sua consistenza di fondo. Con esso occorre fare i conti.

Gli agenti di Mosca. 20 gennaio. Il rettore decide l'allontanamento della polizia dall'ateneo, al cui interno stazionava in permanenza, e accoglie la richiesta degli studenti di sospendere le lezioni per due giorni. Si arriva così a un incontro pubblico tra studenti e professori.

Quel giorno l'insufficienza delle aule risalta in modo particolare. Millecinquecento studenti: 600 riescono a infilarsi nell'aula magna, gli altri nei corridoi sentono dagli altoparlanti.

Inizia il rettore Allara, raccomandando la misura e la calma. Lo studente di Filosofia Guido Viale, capellone, espone il punto di vista dei colleghi, seguito da altri giovani. I professori Quazza, Viola e Angiola Massucco Costa si schierano con gli studenti; altri li criticano aspramente. Interviene il professor Grosso, preside della facoltà di Giurisprudenza: l'università — afferma — è fatta per la ricerca scientifica (alla quale dichiara di essersi dedicato da 40 anni; uno studente osserva che da vent'anni non scrive un libro), la ricerca è individuale e fa capo al docente; gli studenti vogliono sostituire all'autorità del docente il potere delle assemblee, cioè un potere politico: ma l'università è e deve rimanere apolitica. Fischi. Interviene allora il professor Gullini, preside della facoltà di Lettere; tenta di superare a sinistra i ribelli: invoca un rinnovamento radicale delle strutture universitarie, si dichiara favorevole alle proposte avanzate dagli occupanti. E' la parata dei camaleonti — commenta uno studente intervenendo nella discussione. Si arriva all'una e mezza con nulla di fatto. I professori gridano alle istituzioni in pericolo, all'autorità profanata, agli studenti strumentalizzati dal PCI, dal PSIUP, dalla Cina. Tra voi si nascondono agenti di Mosca, urla il professor Allara.

22 gennaio. Gli studenti procedono a una nuova occupazione di Palazzo Campana. Intervento immediato della polizia; sgombero. Il Senato ordina la chiusura dell'università. I ribelli passano a riunirsi alla Camera del lavoro, nella sede dei Quaderni Rossi, dove possono. L'agitazione si estende agli studenti medi.

8 febbraio: il Senato accademico decide l'apertura dell'università per gli esami di febbraio, consente che per due ore al giorno si tengano assemblee nelle aule, annuncia la ripresa delle lezioni, promette clemenza ai giovani denunciati; le trattative vengono rinviate a tempo indeterminato.

12 febbraio. Riprendono le lezioni. Gli studenti in agitazione non le di-

Mario Pannunzio

Alla memoria di Mario Pannunzio, col compianto profondo per la morte così repentina e crudele, l'*Astrolabio* ritiene di dover unire il suo omaggio sincero. Nella storia della società e della cultura italiana di questo dopoguerra egli ebbe un posto così distintivo e particolare, ed insieme così rappresentativo, da meritare il buon biografo che non si proponga di scolpire il medaglione onorario ma ridia vita ad un carattere, una intelligenza, una volontà di forza, coerenza e costanza singolari, pur nella discrezione che nei rapporti umani gli fu propria.

Gli anni in cui tenne la direzione di *Risorgimento Liberale*, anche se non gli mancasse certo l'estro e la vivacità del polemista, sono un tempo di relativo esilio, segnato dalle limitazioni e costrizioni di un organo di partito. E permettono di meglio intendere il momento della maturità e della liberazione quando egli fonda il *Mondo*, e foggia questa costruzione giornalistica nelle forme più idonee alla sua intelligenza,

al suo gusto, alle sue capacità di dirigere ed omogenizzare una comunità di collaboratori. Il suo destino fu di un giornalista fortunato; ma Pannunzio fu un rappresentante eccellente di questa difficile professione del giornalista, che è nobile quando ha la sua levatura. Rara nobiltà ormai in Italia.

Che cosa sia stato il *Mondo* nel ciclo ventennale della sua vita è stato già ampiamente ricordato, ed è nella memoria di tutti gli italiani non analfabeti di questo ventennio la importanza, anche politica, di non poche battaglie combattute sulle sue colonne. Ricordiamo particolarmente quelle condotte da Ernesto Rossi, protetto dalla più larga ospitalità di Pannunzio anche se talvolta con qualche rischio. La felice invenzione dei convegni degli *Amici del Mondo* completò l'opera del settimanale, e la consolidò in certo modo con alcuni dibattiti, proposte e soluzioni su temi centrali della società italiana che restano come apporto tuttora vivo alla cultura politica italiana.

Non il giudizio di tutti era sempre unanime sull'opera del *Mondo* e del suo Direttore: certe intransigenze erano giudicate limitatrici, e perciò chiuse, né persuasive certe compiacenze e pigrizie risorgimentali.

Ma la forte personalità di Pannunzio prometteva ritorni ed iniziative alle quali avrebbe dato la maturità piena della sua esperienza e del suo giudizio. E' mancata per le battaglie di domani un'energia morale ancora preziosa. ■

sturbano, ma ne approfittano per estendere la propaganda alla base.

L'agitazione a Firenze. L'eresia tende a traboccare dalle aule degli atenei. La presa di coscienza del meccanismo autoritario che regola l'università si proietta necessariamente sulle strutture politico-economiche che ne costituiscono la condizione essenziale. La politicizzazione dell'università è un elemento centrale dell'agitazione. L'eresia diventa pericolosa. E il malessere si estende dai cattedratici ai politici. Comincia l'attesa, la speranza che il fenomeno anomalo si esaurisca.

Al contrario, si estende. Tra la fine di novembre e i primi di dicembre si registrano occupazioni a Genova, Pavia, Salerno, Cagliari, Trento, Sassari. L'11 dicembre l'università di Napoli viene occupata. La notte successiva la polizia disperde gli occupanti. La mattina seguente, nuovo scontro, violento. Alcuni studenti azionano un idrante antincendio; ma la resistenza è breve. La polizia presidia l'ateneo. Il 14 dicembre un'assemblea di quattromila studenti chiede l'allontanamento dei poliziotti. Si forma un corteo che si dirige verso la prefettura. Mentre gli studenti improvvisano un *sit-in* sulle strade, il prefetto riceve una delegazione. La polizia viene allontanata. La sera stessa, una nuova assemblea decide la ripresa dell'occupazione, la sospensione delle attività accademiche, l'organizzazione dei controcorsi.

Alla fine di dicembre, si muove Firenze. Alla testa del movimento sono quei gruppi di giovani che, nelle giornate dell'alluvione, avevano contribuito in modo decisivo alla salvezza del patrimonio culturale della città. Gli « angeli del fango », su cui si era riversata la retorica delle autorità, si sono trasformati nei diavoli della rivolta.

Le prime rivendicazioni sono minimalistiche, interne al sistema. Ma lo sviluppo della lotta, sull'esempio di Torino, porta a una contestazione globale, che investe i contenuti didattici e scientifici e la logica politica generale da cui la scuola è improntata. Un salto qualitativo, che implica la frattura con il vecchio movimento studentesco. Anche qui, le associazioni tradizionali saltano, l'interfacoltà è emarginata, tutti i poteri deliberanti passano all'assemblea. La spinta decisiva allo sviluppo del movimento è venuta, ancora una volta, dalla rigida posizione dei cattedratici e dall'intervento pesante della polizia. L'occupazione infatti si estende e si rafforza soprattutto dopo i fatti di Pisa. In questa città l'occupazione è iniziata a metà gennaio, dopo pochi giorni gli studenti sono stati aggrediti selvaggiamente dalla polizia. E' stato avviato un procedimento penale contro i normalisti Di Donato e Carpi, in base agli articoli 340 e 633 del codice penale. E' il primo procedimento del genere a carico di studenti. L'esempio verrà seguito dai magistrati delle altre città.

Le direttive emanate dal potere esecutivo sono ormai chiare: stroncare con la violenza il movimento studentesco. Il 30 gennaio è il turno di Firenze. Il rettore dell'ateneo, professor Devoto, si dimette per protesta contro l'intervento della polizia.

Ecco un rettore democratico! Ma i ribelli rimangono rigidi, i rapporti con le autorità accademiche continuano ad essere tesi. Il dialogo è impossibile, come a Torino. La contestazione diretta del potere accademico non lascia margini al dialogo tra movimento studentesco ed autorità. Il gesto di galantomismo del professor Devoto non implica nessuna rinuncia di potere. Gli angeli del fango rimangono diavoli. La ribellione continua.

Polizia e magistratura sono ormai la naturale controparte degli studenti, fuori e dentro gli atenei. Il modello cui si ispirano è vecchio e sperimentato: le repressioni operaie. Lo studente degli anni '70 ha preso il posto dell'operaio che negli anni '50 aveva recitato nella vita pubblica la parte del fantasma sovversivo. Ma i risultati non sono quelli sperati; al contrario, le repressioni aiutano la crescita del movimento. Ai primi di febbraio, il vento del nord lambisce la capitale.

L'occupazione a Roma. Il 2 febbraio inizia a Roma l'occupazione della facoltà di Lettere. La decisione è presa nel corso di un'assemblea di un migliaio di studenti che si sposta via via dall'opposizione alla 2314 alla contestazione globale nel quadro delle agitazioni studentesche delle altre città. Il giorno dopo vengono occupate Architettura, Magistero e Fisica. Falliscono i tentativi analoghi fatti a Scienze politiche, Statistica e Legge. La partecipazione studentesca all'agitazione è per ora limitata, con sbalzi notevoli da facoltà a facoltà. Le punte più alte a Lettere — assemblee di 400-500 studenti, un centinaio di occupanti — e ad Architettura — assemblee di 300-400 studenti, quasi tutti occupanti.

Il movimento assume a Roma caratteri peculiari, non tutti positivi. Respinti i tentativi di inserimento delle vecchie associazioni e dei partiti, il vertice appare caratterizzato, nella prima fase dai tentativi di strumentalizzazione condotti da gruppi di eretici della sinistra. Marxisti-leninisti e qualche marcusiano hanno dato vita a una elaborazione ideologica che rimane staccata dalla massa degli studenti e dagli stessi occupanti. La facoltà di Lettere è l'esemplificazione più chiara del fenomeno; mentre ad Architettura lo studio concreto dei problemi universitari riesce a dare un contenuto alla contestazione globale, che ha nei documenti degli occupanti torinesi il punto costante di riferimento.

E' la ripetizione di un vecchio fenomeno: alla dinamica del vertice non corrisponde una maturazione della base. Scomparsi i quadri intermedi delle associazioni e delle federazioni giovanili dei partiti — quelli che avevano guidato il movimento nel '66, dopo la morte di Paolo Rossi —, al loro posto si sono inserite minoranze ideologicamente ben definite, con tutte le loro fratture interne. Nessun ponte con i gruppi di base; di qui il ritardo nella formazione di quadri nuovi capaci di allargare il movimento. I pochi già operanti sono costretti a battersi da un lato contro i tentativi di strumentalizzazione politica condotti dall'esterno, e dall'altro contro le ipoteche ideologiche che sorgono all'interno stesso del movimento.

L'organizzazione segue i modelli già sperimentati nel corso delle agitazioni

MILANO: *la protesta della « Cattolica »*

nelle altre città. Ad Architettura sono state formate due commissioni, per lo studio dei problemi interni e per la ricerca di legami su scala nazionale. A Lettere l'assemblea si è articolata in cinque commissioni, il cui lavoro, nei primi giorni, è stato ostacolato dagli scontri violenti, in assemblea, tra le diverse tendenze ideologiche.

Gli obiettivi della lotta rimangono tuttora allo stadio delle formulazioni di principio: le richieste a breve scadenza sono chiaramente strumentalizzate alle esigenze dell'agitazione, della crescita del movimento. E' questo il problema del momento. Soprattutto di fronte a un corpo accademico che non sembra disposto a cedere di un palmo sul terreno della difesa del proprio potere. Alla riunione del corpo accademico, tenuto il 9 febbraio per discutere i problemi sollevati dall'occupazione, hanno partecipato appena la metà dei professori di ruolo. Ed è indicativo che le due mozioni più aperte, soprattutto quella presentata dal professor Calogero, abbiano raccolto in tutto una cinquantina di voti.

Quali prospettive? A tre mesi dall'inizio del periodo caldo delle occupazioni, il movimento studentesco è ancora in una fase fluida. La dialettica tra le tendenze operanti al vertice non si risolve in un indirizzo univoco. Il movimento presenta tuttora il carattere caotico proprio di ogni moto eversivo. E oggi si trova di fronte a una svolta risolutiva. Con quali prospettive?

Il problema è quello del passaggio dal momento della elaborazione ideologica, a quello della definizione degli obiettivi intermedi. Per non esaurirsi il movimento deve mettere radici più profonde nella massa studentesca. Ciò significa: rispondere agli interventi repressivi delle autorità accademiche, evitando che il movimento si logori nella ginnastica dell'agitazione permanente; elaborare perciò una piattaforma di obiettivi immediati, che non allontani all'infinito la ripresa dell'attività negli atenei; precisare infine quale dev'essere il ruolo del movimento nelle attuali condizioni dell'università la cui resistenza non può essere superata di slancio, velleitariamente. Il dilemma è semplice: definizione di obiettivi intermedi, che diano concretezza immediata all'agitazione; oppure disgregazione del movimento, distacco incolmabile dalla base.

Dall'altra parte della barricata, un disorientamento profondo travaglia i docenti più responsabili. E' possibile ricreare un terreno d'incontro con i ribelli? Per ora, né il movimento studentesco né i docenti più aperti sembrano in grado di passare a una fase di confronto fattivo. Ed è sconfortante dover registrare il disorientamento totale di uomini di grande cultura, qual'è ad esempio Norberto Bobbio, che si dimostrano quasi rassegnati alla impossibilità oggettiva di comunicazione; o dover notare, in altri professori democratici, una reazione esasperata, quasi isterica, di fronte all'attacco diretto al loro prestigio, prima ancora che al loro potere. Se il movimento studentesco è ancorato tuttora alle suggestioni della negazione assoluta, è certo che il mondo accademico, in molti dei suoi elementi migliori, sembra aver rinunciato al ruolo stesso di« controparte » nei confronti dei ribelli. E' questo, forse, l'elemento più pericoloso della situazione.

La complessità dei motivi della rivolta, le sue origini recenti, l'incompleta maturazione impongono una sospensione del giudizio. Anche se appare già estremamente positiva la nascita di un movimento spontaneo, dai caratteri originali, al di fuori delle cristallizzazioni burocratiche delle vecchie rappresentanze e delle strumentalizzazioni dei partiti. Per questo abbiamo voluto mettere in evidenza degli aspetti positivi del movimento, trascurando l'immaturità e l'indeterminatezza, o l'eccessiva astrazione ideologica, che pure ne segnano, in questo momento, profondamente il carattere. Non è tempo ancora di bilanci. Il movimento va seguito nei suoi sviluppi, ripercorso nelle sue prime fasi, inquadrato nell'ambiente che lo ha originato. E' quanto cercheremo di fare nei prossimi numeri, con delle inchieste nelle sedi più significative delle agitazioni.

MARIO SIGNORINO ■

ROMA: *Lino Jannuzzi, il prof. Pisapia, Eugenio Scalfari*

SIFAR

i codici e il segreto

Il processo De Lorenzo-*L'Espresso* — e più in generale tutta la vicenda che, in connessione con i fatti del luglio '64, ruota intorno all'attività del SIFAR (oggi SID) — hanno richiamato l'attenzione generale sulle nozioni di segreto di Stato e segreto militare. A differenza dell'art. 107 del vecchio codice Zanardelli, il quale parlava soltanto di « segreti, politici o militari, concernenti la sicurezza dello Stato », lo art. 256 dell'attuale codice penale definisce più analiticamente il concetto di segreto di Stato, ricomprendendovi tutte quelle notizie che debbono rimanere segrete « nell'interesse della sicurezza dello Stato o, comunque, nell'interesse politico, interno o internazionale, dello Stato ».

Il segreto militare è concettualmente ricompreso nel più ampio genere del segreto di Stato, del quale costituisce una mera sottospecie interna contraddistinta dal particolare oggetto al quale si riferisce. Secondo le disposizioni contenute nel capo II, titolo I, libro II del Codice penale militare, infatti, integrano la fattispecie del segreto militare le « notizie concernenti la forza, la preparazione o la difesa dello Stato e che devono rimanere segrete » (a giudizio dell'autorità militare) a tutela di quegli interessi cui l'art. 256 c.p. fa ri-

ferimento. Mentre la disciplina del segreto militare è la stessa di quella del segreto di Stato — talché è possibile condurre un discorso unitario valido per ambedue — occorre non confondere il diverso concetto di « notizie riservate per esserne stata vietata la divulgazione da parte dell'autorità competente ». Tali notizie, delle quali per la materia militare è contenuta una elencazione indicativa nell'allegato al R.D. 11 luglio 1941 n. 1161, sono disciplinate dalle disposizioni vigenti diversamente dalle notizie segrete. Da un lato, infatti, la divulgazione di notizie semplicemente riservate può essere in singoli casi autorizzata dalla competente autorità; dall'altro, i reati contro il divieto di divulgare determinate notizie riservate sono tenuti distinti, sia sotto il profilo concettuale che sotto quello delle pene comminabili, dalle vigenti disposizioni del c.p. e del c.p.m.p., nei confronti dei reati concernenti la violazione del segreto di Stato o del segreto militare (cfr, artt. 256, I e II c., 257, 258, 261, 262 c.p. e artt. 86, 88, 89, 91, 93 c.p.m.p.).

Disciplina processuale del segreto di Stato. Il riflesso processuale più caratteristico del segreto di Stato è costituito dall'impossibilità di obbligare un testimone a deporre su notizie segrete. Stabilisce infatti l'art. 352 c.p.p. che « i pubblici ufficiali, i pubblici impiegati e gli incaricati di un pubblico servizio... a pena di nullità non debbono essere interrogati su segreti politici o militari dello Stato o su altre notizie che palesate possono nuocere alla sicurezza dello Stato o all'interesse politico, interno o internazionale, dello Stato medesimo ».

Al magistrato non è consentito di controbattere direttamente la dichiarazione di astensione del teste obbligandolo a deporre, come invece è previsto per il segreto professionale dell'art. 351. L'art. 352, ultimo comma infatti, così come l'art. 339 c.p.m.p., prevede soltanto uno strumento sanzionatorio indiretto poiché l'autorità procedente, qualora non ritenga fondata la dichiarazione di astensione può fare rapporto al Procuratore generale presso la Corte d'Appello il quale, informato il ministro della Giustizia, potrebbe incriminare il teste per falsa testimonianza. Tuttavia, — ed è questo il punto saliente — non si può procedere a tale incriminazione senza l'autorizzazione del ministro della Giustizia.

Quest'ultima norma chiude il cerchio dei riflessi processuali del segreto di Stato escludendo ogni possibile ingerenza della Magistratura — alla quale, come si è visto, è sottratto qualsiasi potere d'intervento sia diretto che indiretto — e rimettendo la valutazione dell'attendibilità della dichiarazione del teste (e cioè nella sostanza l'accertamento del carattere segreto o meno delle notizie che vengono taciute) ad un organo dell'Esecutivo. Il rifiuto dell'autorizzazione, infatti, non è superabile mediante strumenti giuridici poiché se da un lato un ricorso al Consiglio di Stato contro di esso, compiuto da una delle parti del processo in corso, non sembra esperibile per carenza di un « diretto » interesse a ricorrere, dallo altro soltanto con notevole difficoltà potrebbe ipotizzarsi un eventuale conflitto di attribuzioni di fronte alla Corte costituzionale tra potere giurisdizionale e potere esecutivo poiché, nella fattispecie, il rifiuto dell'autorizzazione non implica una questione di competenza tra due poteri dello Stato, quanto piuttosto il disaccordo sul risultato derivante dall'esercizio di una comptenza che non viene contestata.

La *ratio* della norma che rimette al ministro della Giustizia il giudizio sul carattere di segretezza delle notizie sulle quali il teste si astiene dal deporre ha una propria coerenza nei confronti della definizione stessa del segreto di Stato: posto, infatti, che spetta al Governo, nell'ambito della funzione d'indirizzo politico che gli è propria, di decidere « a monte » quali notizie debbano considerarsi segrete, ne consegue logicamente che anche i giudizi « a valle », di controllo delle dichiarazioni di altri soggetti, debbano essere riservati all'organo cui spettava la competenza iniziale. Tuttavia, l'esclusività di giudizio, iniziale e successivo, sul segreto di Stato a favore del potere esecutivo caratterizza il valore di tale concetto, che non è tanto giuridico quanto essenzialmente politico, che l'ordinamento recepisce, entro certi limiti, passivamente ed il cui sindacato esterno può essere fatto valere soltanto sotto il profilo della responsabilità politica.

L'arbitrario rifiuto dell'autorizzazione potrebbe, infatti, essere sindacato dal Parlamento non soltanto agendo sul rapporto di fiducia nei confronti del Governo come ente unitario bensì anche, specificamente, nei confronti del Ministro della giustizia, l'arbitrario atto di rifiuto del quale, atteggiandosi come un tipico « reato ministeriale » sia sotto il profilo soggettivo che sotto quello oggettivo, potrebbe anche legittimare la massa in stato d'accusa del ministro di fronte alla Corte costituzionale ad opera del Parlamento in seduta comune (art. 96 cost.).

Comunque, l'affermazione della politicità del concetto di segreto di Stato e l'esclusione che ne deriva di tipi di sindacato diversi da quello politico sono motivi ampiamente sufficienti per giustificare l'esigenza di enucleare i limiti intrinseci del segreto di Stato, poiché se alla indeterminatezza che è propria del controllo poiltico — o che quantomeno è sovente in esso riscontrabile — dovesse corrispondere una analoga indeterminatezza, sotto il profilo della mancanza di limiti intrinseci, dell'oggetto al quale quel controllo si rivolge, allora veramente il segreto di Stato assumerebbe proporzioni e significati tali da rendere estremamente problematico il riconoscimento della sua compatibilità con i principi di un ordinamento democratico.

I limiti. Caratteristica del concetto di segreto di Stato è la sua relatività: una notizia è considerata segreta in relazione alla sua attualità e allo scopo che persegue. Di tutta evidenza risultano perciò i limiti *esterni* del concetto poiché il segreto cessa di essere tale quando l'interesse al suo mantenimento non è più attuale per il decorso del tempo ovvero per il raggiungimento dello scopo. Meno evidenti ma d'importanza assai maggiore sono invece i limiti *in-*

trinseci del concetto poiché, se la loro individuazione è più difficile, i loro effetti possono giungere a vanificare, in ipotesi limite, lo stesso concetto al quale afferiscono.

Il dato iniziale è costituito dalla stessa definizione del segreto di Stato poiché essa mette in luce la *strumentalità* che lo caratterizza. Se è vero, infatti, che non esiste un concetto obiettivo di segreto di Stato ma che si considerano come segrete tutte quelle notizie che devono essere tali in funzione della sicurezza dello Stato e del suo interesse politico interno o internazionale, sarà altrettanto vero che, qualora in determinate ipotesi vengano a cadere tali fini che il segreto tendeva a garantire, cadrà — e dovrà *necessariamente* cadere — anche il dovere del segreto. Se si ritenesse diversamente, la definizione del segreto di Stato che il nostro ordinamento recepisec costituirebbe una contraddizione in termini poiché lo Stato, nel momento in cui accetta il segreto come mezzo per la propria difesa, in realtà negherebbe se stesso se consentisse implicitamente che quello strumento possa essere impiegato non soltanto *per* sé ma anche *contro* di sé.

La possibilità di applicare concretamente tale premessa dipende evidentemente dalla possibilità di riuscire ad individuare le ipotesi nelle quali si possa affermare che quei fini che il segreto tendeva a garantire non sono più sussistenti.

In effetti, l'operazione è meno difficile di quanto non appaia a prima vista se si tiene presente che il concetto, di per sé abbastanza astratto, di « Stato » in realtà acquista concretezza e dimensioni precise in relazione ai valori, essenzialmente politici, che esso pone alla base del proprio ordinamento e che perlopiù ribadisce solennemente nella propria Costituzione. La « sicurezza » e gli « interessi politici interni e internazionali » dello Stato che stanno alla base del dovere del segreto devono perciò di volta in volta essere confrontati con i valori fondamentali che il singolo Stato in un dato momento storico assume come propri e caratterizzanti la sua struttura.

In conclusione, quindi, tutte le volte che gli interessi dello Stato, che il segreto mira a garantire, vengano in conflitto — se non siano addirittura

STEFANO MARIA CICCONETTI ■

(*continua a pag.* 33)

INCHIESTA

le anime morte di torino

TORINO: *il sindaco Grosso col presidente Saragat*

Nel 1958, alla vigilia dell'unità di Italia, Torino contava 179.635 abitanti. Pochini, d'accordo, per una capitale, ma non si dimentichi che mezzo secolo prima i suoi abitanti erano appena 78.000, il nucleo di una modesta cittadina di provincia. Non brillando per prolificità, essa si giovò in misura straordinaria del movimento migratorio promosso dalle speranze unitarie. Compiuto il processo di unificazione, e trasferita la capitale a Roma, ebbe una battuta d'arresto, cadendo tra il 1864 e il 1868 da 218.000 a 191.000 abitanti; poi riprese a crescere vertiginosamente, specie con l'affacciarsi sul mercato del lavoro delle grandi masse affamate del Sud, raggiungendo i 335.658 abitanti nel 1901, i 427.106 nel 1911, i 637.029 nel 1936, i 734.658 nel 1950, fino al milione e oltre centomila del 1967.

In un secolo e spiccioli Torino è diventata la quarta città italiana per numero di abitanti — e potrebbe, se lo volesse, strappare comodamente il terzo posto a Napoli insidiando da presso la piazza d'onore occupata da Milano — la seconda per quattrini e la prima per scrupolosa osservanza degli impegni: ha infatti proporzionalmente la più bassa media annua di protesti. Se fosse stato per le variazioni naturali sarebbe forse scomparsa, avendo avuto per decenni indici di mortalità nettamente più elevati di quelli delle nascite. Ecco qualche esempio: nel 1951 si sono avuti 8.005 morti contro 6.076 nati vivi, con un decremento anagrafico di 1.929 unità. Sebbene contraendosi, la tendenza a calare, per la quale la città aveva già subito pubbliche rampogne dei fascisti, si è mantenuta fino al 1955, quando il decremento è stato soltanto di 42 unità. Nel 1956 il rapporto si capovolge: 331 nati vivi sopravanzano la totalità dei morti. Ma in quest'anno, è noto, entrano più congruamente nel conto le grandi masse salite al Nord dai lembi meridionali della penisola e dalle isole.

Il movimento migratorio ha colmato con forti interessi i vuoti creati dalla refrattarietà indigena alla riproduzione. Torino è sopravvissuta e s'è sviluppata, benissimo aggiungiamo, assorbendo blocchi interi di popolazioni di diverse provenienze. Nei quindici anni dal 1946 al 1960 gli arrivi sono stati 536.316, mentre le partenze sono state 218.672, dal che è derivato un aumento degli abitanti dell'ordine di 316.644 unità. Il tasso di incremento a causa delle migrazioni è stato dal '51 al '61 di 270,255 per ogni mille abitanti contro i 126,901 di Milano e i 109,579 di Roma. Nello stesso periodo la popolazione è passata da 719.300 a 1.019.230, con un aumento medio annuo poco al di sotto del 14 per cento, percentuale mai raggiunta neppure nelle più prolifiche comunità meridionali.

L'innesto meridionale. Tuttavia, e questo è il punto, non si deve ritenere che Torino abbia aperte le porte a chiunque volesse entrare. Quando vi è stata costretta ha preso quel che ha trovato, senza tanto sottilizzare; così nel 1914, prospettandosi con la guerra grossi affari per la FIAT, ha risucchiato in pochi mesi circa 86.000 immigrati chiudendo gli occhi sulle origini. Ma in generale ha seguito una politica esplicitamente discriminatoria favorendo l'immigrazione dal Nord stesso, convinta che in tal modo non fosse turbata la sua tradizionale austerità, la sua burocratica concezione del lavoro e dei rapporti umani e il suo calvinistico moralismo.

Per oltre un secolo l'innesto meridionale è stato temuto come il pericolo di rigetto in chi debba subire una operazione di trapianto di un organo interno. Il terrore del meridionale ha preso corpo quando l'unità d'Italia era ormai una questione di formalità amministrativa.

Ma il bisogno fa l'uomo ladro e porta anche i più intransigenti a qualche transazione con la coscienza. Nel 1920 Agnelli e Gualino, assetati di manodo- →

pera, reclutano venticinquemila straccioni del Sud. Immetterli nella città tutti insieme e farli circolare liberamente sarebbe stato pericoloso; quindi li sistemano in case-caserme con dura disciplina interna. Il risultato, scriverà più tardi Gramsci, « è il fallimento dell'emigrazione e la moltiplicazione dei reati commessi nelle campagne vicine da questi siciliani che fuggivano le fabbriche: cronache vistose nei giornali che non allentarono la credenza che i siciliani sono briganti ».

La difesa dal Sud è ostinata, pervivace. Anche dopo la seconda guerra mondiale l'immigrazione favorita è quella dal Nord. Nel 1951 su un totale di 18.956 immigrati, 14.282, pari al 75,3 per cento, provengono dal Nord, 1.155, pari al 6,1, provengono dal Centro, e 3.519, pari al 18,6, dal Sud e dalle isole. Fino al 1954 il Nord fornisce sempre tra il 75 e il 73 per cento degli arrivi; poi il Sud contrattacca: nel 1955 invia il 27,9 contro il 68 del Nord; nel 1956 il 30,2 contro il 66; nel 1957 il 31,2 contro il 64,7; nel 1958 il 28,5 contro il 66,3; nel 1959 il 33,2 contro il 61,5; e nel 1960 il 46 contro il 49,9.

Crollano le difese. Sotto la spinta della necessità le difese di Torino crollano: i meridionali arrivano da tutte le parti; non soltanto dal Sud, ma anche dal Nord, poiché molti, anzi moltissimi dei provenienti dalle regioni settentrionali sono in fondo a loro volta meridionali. Cacciati dalla porta irrompono dalla finestra; anziché partire da Reggio Calabria, da Cerignola o da Trapani, partono da Brescia o da Milano. Si aggirano le fortificazioni, e nonostante i moniti del conte Farini e di D'Azeglio, a un certo momento a Torino i meridionali sono come i rinoceronti nell'omonima commedia di Jonesco. Sono in gran parte o per la quasi totalità confinati in ghetti, come a Madonna di Campagna, Borgo Vittoria, Pozzo Strada, Venchi Unica, Monte Bianco, Monte Rosa, Regio Parco, Stadio Comunale, Santa Rita o nuova Fiat Mirafiori, ed esclusi dalla città vecchia, ma sono troppi, tanti per mantenere le discriminazioni. Si pensa allora a un attacco frontale, a un'ultima battaglia che ristabilisca l'equilibrio, riporti ai tempi gloriosi del piemontesismo integrale: nascono allora il MARP (Movimento per l'autonomia regionale piemontese, corrispondente antitetico e controriformistico del separatismo siciliano), il partito dei contadini e il partito della Scopa, il primo esplicitamente razzistico, una specie di Ku Klux Klan all'italiana, e gli altri due conformisticamente conservatori e qualunquisticamente piemontesi.

Alle Comunali del '56 il MARP ha un'affermazione di tipo poujadistico (gli altri due non vanno al di là del disturbo): 31.000 voti. La DC, che come gli altri partiti non aveva capito niente del peso politico delle masse meridionali, lo vuole alleato nel consiglio comunale restando sepolta sotto una valanga di scandali che mandano all'aria l'alleanza. Nel '58 i voti diventano 13.000 finché il MARP scompare, com'era fatale che accadesse, e con esso sono definitivamente travolte le barriere razzistiche, unico effetto benefico che gli si deve riconoscere contro le sue intenzioni.

La resistenza passiva dei meridionali ha fiaccato e ridotto all'impotenza l'albagia, il municipalismo e l'esclusivismo. I « cafoni » del Mezzogiorno hanno sconfitto il razzismo facendo segnare un punto all'attivo del progresso civile. Già prima delle elezioni del '58 il movimento olivettiano di Comunità, anticipando i tempi, aveva fatto sorgere un'« Unione delle famiglie del Mezzogiorno ». Il movimento non ebbe successo, ma dopo i funerali del MARP apparve chiaro quale dovesse essere la strada da battere. La DC cambia rotta, e più o meno dietro sua ispirazione nascono l'Associazione meridionale, il Comitato d'intesa fra piemontesi, veneti e meridionali, l'Associazione Nord-Sud e altre organizzazioni analoghe. Le fratellanze e i gemellaggi si sprecano, ma i frutti di questo nuovo corso della politica democristiana in sede elettorale sono molto scarsi: i meridionali sono troppo scottati per concedere voti alla prima dichiarazione di « vogliamoci bene ».

A caccia di voti. Ma ormai il dado è tratto: i democristiani non demordono e continuano ad incoraggiare la nascita di associazioni che dovrebbero contribuire al perfezionamento del processo di integrazione degli immigrati, specialmente meridionali. Le belle parole non bastano, ed ecco che segretamente, ma non tanto, seguono promesse di posti e di sistemazioni. I notabili democristiani cittadini sguinzagliano i loro persuasori occulti per convincere i meridionali che a Toirno ci sono e ci resteranno meglio quando si saranno sistemati. La sistemazione è a portata di mano, basta volerla e aver fiducia nella DC. Qualcuno dei persuasori, o qualcuno di quelli che gli stanno dietro, altera il senso del mandato e promette posti chiedendo frattanto qualche provolone, qualche salame o altri generi alimentari: scoppia allora lo scandalo del professor Mina con la conseguente crisi comunale.

Colpendo il professor Mina, costringendolo a provvedere alla sua difesa restando fuori dell'apparato comunale, il sindaco Grosso, a parte i problemi di correttezza o meno dal punto di vista formale, ha colpito l'influenza dell'ala dorotea democristiana tra gli immigrati, e se non proprio l'influenza, il tentativo di penetrazione. Alla vigilia delle elezioni politiche è stata per i dorotei una brutta botta: il meno che potessero fare gli assessori dorotei era di dimettersi, come hanno fatto, ventilando come soluzione di ricambio, per scongiurare la crisi, la sostituzione del sindaco Grosso con l'assessore Dotti. Cioè di fronte al pericolo di essere messi alla porta come ladri di polli hanno reagito chiedendo tutto il potere. E' un *aut-aut* strumentale (intendiamoci, ma è un *aut-aut* dal quale non recederanno, a meno che non si profili un compromesso che salvi la faccia dorotea rispetto all'elettorato meridionale di Torino, e con la faccia salvi la possibilità di penetrazione e influenza.

Il problema di fondo è la faccia al meridionale, una caccia positiva e non già densa di minacce come quella della epoca marpista, caccia cominciata, se pure con infelici iniziative, nel 1958 e proseguita con costanza e con un continuo perfezionamento dei metodi. Accogliendo la lezione di Lauro e di Gava i dorotei piemontesi cercano di accaparrarsi i voti dei pugliesi e dei siciliani, dei calabresi e dei campani promettendo qualche cosa d più di un chilo di pasta o di un paia di scarpe; e nell'assillo di procurarsi voti giungono perfino a comperare anime morte come il Cicikov gogoliano. Sono scivolati su un provolone, e questo è umiliante, ma il loro reale oibettivo non era il provolone o il salame ma qualche cosa di ben più consistente, e questo li spingerà ad esasperare la loro opposizione al sindaco Grosso fino a provocare la caduta.

La crisi torinese, come la precedente crisi milanese, è una crisi provocata per ragioni elettorali. A Milano la lotta era all'interno del PSU, mentre a Torino è all'interno della DC: ma la sostanza non cambia. I provoloni c'entrano, ma come pretesto, più importanti sono le anime morte, e ciò senza togliere nulla alle intenzioni moralizzatrici del sin daco Grosso, completamente isolato, se si fa astrazione dall'appoggio del PCI, a sua volta politica. Perfino l'ala sinistra democristiana, quella alla quale appartiene, lo appoggia, sì, ma badando a non rompere.

ENNIO CAPECELATRO ■

SAIGON: *la fuga dalla periferia*

La guerra a Huè

LA SECONDA ONDATA

Mentre aspettano la seconda ondata viet, al Quartier Generale di Saigon i cervelli di Westmoreland si gingillano con le statistiche. A quanto ammontano le perdite dell'FLN? Quanti « rossi » sono stati messi in gattabuia? E' naturale che dopo l'ultima batosta la gente abbia le tasche piene delle varie trovatine propagandistiche; il nostro corrispondente da Saigon ci scrive però che al Comando U.S.A. continuano ad irritarsi se qualche giornalista cerca di spiegargli che è inutile nascondere il sole con la rete.

Saigon, febbraio.

Chi ha fatto dire al presidente che quaggiù è finita? E' stata un'idea di quelli di Washington o è partita dal comando? C. non vuol rispondermi, si stringe nelle spalle e impreca. Si limita a borbottare che è facile scaricare tutto su « Westy ». C. aveva molta stima di Westmoreland, e già una volta, quando gli avevo chiesto « a chi giova cantar vittoria? », era sbottato con una lunga tirata sulla guerra psicologica e sul fronte interno, a suo parere il più debole. La lezione era stata noiosa: « Qui non perderemo mai, mettitelo bene in testa, ma se i civili si stancano finirà male e avremo combattuto per niente. Lo sanno anche i comunisti, è il loro calcolo ». Questa storia l'avevo sentita ripetere a iosa e non m'aveva mai convinto. L'avevo detto a C.: in patria la vedono troppo rosea e se mai è vero il contrario, è ora che capiscano che qui si fa sul serio, dimmi quanti americani ammettono che può finir male, se fai il conto ci trovi solo i *vietnik* e qualche politicante come dite voi; per finire una guerra onorevolmente, e mettiamo pure per vincerla, bisogna che la gente non si faccia illusioni.

C. non è mai stato uno di quelli che la vedevano facile, così come gli altri che sono qui da parecchio tempo, ma forse, stando lontano da casa, si è fatto lavare il cervello sul « fronte interno ». Per mio conto, il « lavaggio » è più grave in patria che qui al fronte. Qui ti prende la diffidenza che gli « imboscati » ti lascino senza le munizioni nel caricatore, ma laggiù non si rendono conto di quanto la guerra è sporca. E' facile arrivare alle conseguenze: invece di guardare alla soluzione onorevole si guarda alla vittoria facile, e i senatori ti spiattellano le lettere che invocano la maniera forte, e poi si rivolgono al presidente e gli domandano di fare la guerra « senza restrizioni ».

Le cifre dei morti. « Soprattutto, ragazzi, cifre precise, così quegli imboscati non diranno che siamo incapaci di contare oppure che facciamo la cresta sui morti ». La direttiva di Westmoreland è precisa e si mette in moto l'ufficio statistiche. La pignoleria militare si scatena fino ai limiti dell'assurdo. Guai a fornire una cifra indicativa: dieci, quindici, ventimila morti Viet, nessuno ci crederebbe. Mi raccontano che quando l'ufficiale di servizio ha dato la cifra di 21.330 morti Viet è stato redarguito perché il calcolo terminava alle decine e non alle unità. Ha →

Per combattere 3.500 vietcong ci sono voluti, a Saigon, più di diecimila soldati americani ed il triplo fra poliziotti e truppe scelte sudvietnamite. Gli americani ed i soldati del governo fantoccio si sono distinti per la capacità aggressiva dimostrata nei confronti della popolazione civile. Nelle foto: sopra una trasfusione sul campo di Khe Sanh; a destra una vittima civile a Da Nang; sotto la fuga tra le rovine del quartiere di Cholon.

ricevuto un elogio quando ha portato il totale a 24.662 e a 27.706 Chiedo se sia una delle solite battuate che girano inevitabili tra i funzionari in servizio. Mi dicono che la storia è vera.

Mi dicono anche che Bob Komer, quello della « pacificazione », l'assistente civile di Westmoreland, aveva sollevato obiezioni su questo sistema di calcolo, con la tesi che la precisione eccessiva mostra la corda. I dubbi del buon Komer sono rientrati non perché convinto dell'utilità del sistema di conto, ma perché, in fondo, la cosa più importante era giustificare il numero di tutti quei civili morti sotto le bombe dell'USAF. Si era detto che i civili morti erano almeno seimila, poi Komer ha dichiarato che i primi rapporti erano esagerati: « Man mano che riceviamo rapporti più dettagliati il numero diminuisce ».

Vatti a raccapezzare sul numero dei

morti. Al comando erano furiosi quando si è saputo che Bob Kennedy aveva fatto dell'acida ironia raccogliendo un totale di 20 mila morti Viet su 60 mila unità di guerriglieri impegnati nella offensiva del Tet. Kennedy, parlando a Chicago, ha sostenuto che in battaglia per un morto si danno due feriti gravi, che queste sono la statistiche. La sua conclusione era che, accettando il calcolo di 20 mila morti, gli altri 40 mila dovevano già essere fuori combattimento: contro chi combattiamo allora?

Statistiche, sempre statistiche. Ma dove le prendono? Chi ha detto a Kennedy che per un morto ci sono due feriti? Al comando erano furiosi. E chi gli ha detto che gli attaccanti erano 60 mila?

Torno da C. e gli faccio notare che sono le nostre cifre a dar ragione a Kennedy. Se prendiamo l'ultima che abbiamo in mano, relativa agli alleati, si legge: 2.707 morti e 11.519 feriti, e per i soli americani 920 morti e 4.561 feriti. Il rapporto è di uno a quattro, di uno a cinque. Quanti Viet hanno partecipato all'offensiva allora? Sessantamila, come abbiamo detto, o bisogna fare delle moltiplicazioni? C. mi risponde che i Viet erano reparti suicidi, che per noi il rapporto è diverso. Però mi pare poco persuaso anche lui.

Gli faccio una domanda scabrosa: è vero quel che si dice, che per il momento ammucchiamo tutti i morti sotto la qualifica di Viet perché non ci fa comodo tirar fuori le cifre delle vittime civili? che la maggior parte di queste sono da attribuire ai bombardamenti aerei effettuati per sloggiare i Viet dai quartieri abitati di Saigon e di Hué? che poi avremo tempo di scoprire le « fosse comuni » dei rossi perché il nostro amico Loan, il capo della polizia di Saigon, pensa già a procurarcele e non ci smentirà mai?

C. mi guarda serio e rimane interdetto. Ho toccato un brutto tasto. E me ne rendo conto. Mi risponde penosamente: « Se ti dicessi che non è vero non mi crederesti. Non lo so. Ma ricordati che non siamo dei nazisti ».

I prigionieri di Loan. Chi sono i prigionieri di Loan? Noi diciamo di aver fatto 5.701 prigionieri, secondo l'ultima cifra del comando, ma la maggior parte, eccetto qualche vero ufficiale o soldato che stiamo interrogando, sono in mano a Loan. Come mai un esercito suicida, che non ha nemmeno due feriti per un morto, ha potuto trovare

nelle file tanta gente disposta a buttare le armi invece di farsi ammazzare? Rispiego il foglio con le cifre del comando, l'ultimo che ho in mano: 27.706 morti e 5.701 prigionieri, non un ferito. Amico mio, dico a C., come mi spieghi tale mistero? Che i Viet abbiano combattuto bene lo ha ammesso anche qualche pezzo grosso del comando, che fossero reparti suicidi lo dite tutti e me l'hai appena ripetuto, che si portino dietro i feriti lo so anch'io. Ma chi sono questi prigionieri? Viet feriti? Non lo abbiamo mai detto. Viet impauriti, che si sono arresi senza combattere fino all'ultimo sangue per finire nelle mani di Loan e farsi ammazzare sotto la tortura? Via, non me la dai a bere.

C. alza le spalle e mi dice che il comando è riuscito a far togliere, dalla piazza del mercato, i pali che Loan aveva fatto innalzare per le fucilazioni. Ho visto anch'io che i pali sono scomparsi, ma tùtto il mondo ha visto il documentario e le fotografie di Loan mentre ammazza a sangue freddo un prigioniero. Chi c'è nelle galere di Loan? E perché li può tenere lui dopo quanto è successo? E perché non cacciamo fuori Loan dai piedi?

« Cacciar Loan? Chi ci resta? Qui si sono squagliati tutti al momento dell'offensiva, a cominciare da Thieu e dal primo ministro Van Loc. Hai più sentito parlare di Van Loc dallo inizio dell'offensiva? Lo stiamo ancora cercando. Thieu l'abbiamo ritrovato perché s'è nascosto da noi. Dopo la buriana gli unici che sono ricomparsi con un po' di grinta sono stati Cao Ky e Loan. Cacciarli? Sarebbe un'ottima idea, ma da Washington dovrebbero arrivare nuove istruzioni. Forse non sanno ancora chi inventare al posto di questa maledetta gentaglia. I prigionieri? Ho sentito dire anch'io che sono dei sospetti e non dei Viet, ma chi non è Viet in questo paese? ».

I rastrellamenti. Quando è venuto lo ordine di passare agli americani il rastrellamento di Saigon, perché non c'era da fidarsi neanche della soldataglia di Cao Ky e di Loan, c'erano musi lunghi sia tra i veterani che tra i nuovi arrivati. E' stato detto che era meglio così, per evitare le rappresaglie di Loan. Gli americani che sono venuti qui per combattere ma non per rastrellare devono capire che è meglio così. Però gli americani che sono venuti per combattere hanno bombardato e continuano a bombardare la periferia di Saigon prima di passare al rastrellamento, e nei quartieri incendiati non abitano solo i Viet, oppure diciamo apertamente che Cholon è « zona rossa », che Gia Dinh è « zona rossa », che tutta Saigon è « zona rossa », che tutto il Vietnam è « zona rossa ».

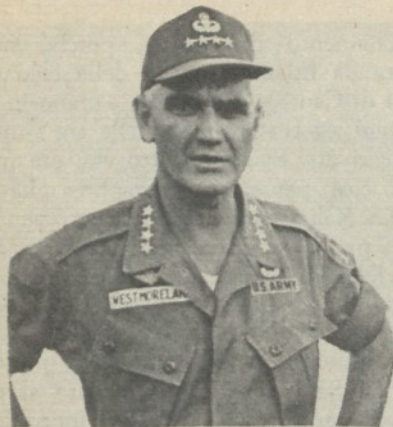
Prima si facevano le incursioni allo interno, e le chiamavano operazioni « ricerca e distruzione ». Adesso possiamo stringere e dire soltanto « distruzione ». Anche in campagna accadeva la stessa cosa, in fondo, ma, a parte →

il documento che ha fatto inorridire il mondo

Secondo il generale Loan, probabilmente, uccidere a freddo un prigioniero di guerra è un fatto di ordinaria amministrazione. Non abbiamo potuto sapere però che cosa ne pensano in proposito i suoi alleati nordamericani. Ma questa seguenza fotografica che documenta l'assassinio commesso dal capo degli sbirri di Cao Ky grida vendetta davanti al mondo civile: agli aggressori è inutile protestare di non essere dei nazisti e scusarsi dicendo che Loan è insostituibile dato che c'è il vuoto dietro di lui.

2

1

3

WESTMORELAND

il voltastomaco di molti soldati che tornavano a sfogarsi nei bordelli di Saigon, non era così evidente. Adesso non rimangono molte illusioni che si tratti solo di una guerra leale. La guerra in città ha aperto gli occhi a tutti, americani e resto del mondo.

Al comando c'è irritazione per i corrispondenti di guerra. Arnett continua a imperversare. L'*Associated Press* è tempestata di richieste di giornalisti esteri, e i nuovi arrivati si precipitano al palazzo dell'AP per sapere come va la guerra. All'AP, non al comando. I Viet hanno preso l'ambasciata ma si sono ben guardati dal prendere la sede dell'AP. In fondo i Viet dovevano avere un buon servizio di spionaggio, e precise istruzioni sugli obiettivi da risparmiare. Qualcuno, al comando, considera Arnett una quinta colonna: mezzo mondo è invaso dalle sue corrispondenze, e sono tutte « equivoche ». E' stato Arnett a parlare di My Tho, di Ben Tre, di Vinh Long, le città del Delta « distrutte per salvarle ». E' meticoloso anche nel riferire le statistiche dei morti Viet: si guarda bene dal trasmettere cifre approssimative; se non funziona il telefono arriva al comando e pretende il numero preciso dei morti, e anche lui fa una smorfia se la cifra finisce con uno zero. Ci siamo cascati tutti in questa storia, e il comando comincia a pentirsene. Arnett, con l'aria di prenderci sul serio, ci prende in giro.

My Tho, Ben Tre, Vinh Long: quante altre città distrutte scoprirà Arnett prima che qualcuno non decisa di espellerlo? Uno disposto a cacciarlo è sicuramente Loan, ma poi come potrebbe il comando ratificare l'espulsione di un cittadino americano? Soprattutto dopo tanta pubblicità? Qualche volta la stampa e la libertà di informazione sono più pericolose dei lancia razzi Viet. A Washington non capiscono che qui si fa la guerra e non servono i franchi tiratori, per di più americani. La guerra si fa con gli aerei, con i carri armati, e poi con i *bulldozer* per sotterrare i morti quando son troppi. E i giornalisti sono di troppo se non scoprono le « fosse comuni » dei rossi: è questo il loro compito, il loro modo di partecipare alla guerra. Invece il mondo parla di My Tho, di Ben Tre, di Vinh Long, di Saigon, di Hué, e non si accorge della partita per la vita o per la morte che si gioca a Khe Sanh.

La battaglia di Khe Sanh. Tutti, al comando, sono convinti della partita decisiva di Khe Sanh. O almeno ne parevano convinti fino all'altro giorno, quando il generale Creighton Abrams, il vice comandante in capo, è partito per Danang. Nessuno si aspettava che Abrams si facesse paracadutare a Khe Sanh, ma sembra che nelle alte sfere siano sorti dei dubbi sui reali obiettivi di Giap. Westmoreland giura e spergiura che sarà Khe Sanh l'occhio del ciclone, ma anche il presidente è perplesso stando alle indiscrezioni da Washington. C. non sa , e lo ammette, come stiano le cose realmente. Abbiamo tanto sbandierato la battaglia di Khe Sanh che Giap sarebbe quasi un dilettante.

La idea fissa di Westmoreland era talmente inchiodata al suo cervello che ha considerato un diversivo l'attacco dei Viet a tutte le città sud-vietnamite, un diversivo per poi prenderci Khe Sanh e dilagare a sud; come se i nord-vietnamiti e i Viet non avessero altre strade per dilagare a sud, lungo il 17° parallelo . Abrams è andato in ispezione a nord e si dice abbia fissato il quartier generale a Phu Bai, che si trova fra Danang e Hué. E' sempre in zona ideale per dirigere le operazioni a Khe Sanh, ma comincia a diffondersi la voce che il vero obiettivo di Giap, o di chi per esso, cioè il capo militare dei guerriglieri, sia Danang, la nostra più grossa base militare a nord, e la più importante ai fini strategici.

Chiedo a C. chi sia il capo militare dei guerriglieri. Mi fa scorrere un elenco dei servizi di spionaggio, da cui risulta che il personaggio è un certo Tran Nam Trung *alias* Tran Van Tra, *alias* Le Van Thang, nato nel 1918. Troppi nomi per la stessa persona, ma C. sostiene che son tutti nomi suoi. Non mi resta che credergli.

Ma a Khe Sanh ci sarà questa battaglia decisiva? Non lo sa nessuno, anche se lo spettro di Dien Bien Phu l'ha fatta diventare il simbolo della nostra presenza in Vietnam. E' già caduto l'avamposto di Lang Vei, ed è stato uno *chock,* e nella zona si son visti carri armati di fabbricazione russa mentre la nostra ricognizione ha accertato la presenza di bombardieri *Ilyushin* nei campi nord-vietnamiti. L'idea fissa è che carri armati di Giap e bombardieri di Giap attaccheranno Khe Sanh, forse per consentire ai comunisti di trattare dopo aver conquistato il nostro campo trincerato.

E se invece Giap stesse fermo e i Viet, oppure tutti assieme, attaccassero Danang? E se invece di essere un diversivo, l'offensiva sulle città dovesse ricominciare mentre noi li aspettiamo a Khe Sanh? Evidentemente il comando non ha le idee chiare perché improvvisamente ordina lo stato di allarme in previsione di una seconda ondata offensiva sulle città sud-vietnamite. Però, aggiunge il comando, la seconda ondata sarà simultanea all'attacco a Khe Sanh.

Chi è bravo lo dica e provi a scommettere se vuole. Westemoreland continua a giurare che tutto il resto è un diversivo. O la sa veramente lunga o sta prendendo il più grosso granchio della sua carriera.

Il « marine » impazzito. C'è tensione a Saigon dove si continua a combattere in nome del diversivo, ma c'è anchè tensione a Danang. L'altro giorno un

La guerra a Binh Hoa

marine impazzito, William Lee Clark, con una calibro 45 in mano, voleva farsi trasportare a Hong Kong e ci son volute tre ore per tirarlo fuori dall'aereo con più di ottanta feriti o convalescenti a bordo in fase di decollo. William aveva puntato la pistola alla nuca del pilota. Il comandante Jones, e col suo tentativo di fuga ha messo in subbuglio non solo la base ma perfino la centrale di Saigon. Il colonnello Paul Watson, da Danang, si è messo in contatto con Westmoreland, e l'ordine è stato tassativo: i gas se necessario ma l'areo non deve essere catturato. Si son dati da fare Watson, il cappellano militare e tutti i comandanti della base per convincere William a desistere dal suo proposito, via radio o con megafoni. Poi il *marine* è stato stanato con i lacrimogeni.

Westmoreland, a quel che s'è saputo, aveva paura che il *marine* volesse far dirottare l'aereo su Hanoi. Adesso il giovane è sotto inchiesta. Voleva soltanto scappare, e voleva andare veramente a Hong Kong, o da qualsiasi altra parte, pur di farla finita con il Vietnam.

In guerra fatti del genere non sono fuori della normalità, una normalità travisata dalla violenza e dall'orrore della violenza; o anche solo dalla paura. Ma i più ammettono che il povero William era terrorizzato dall'idea che il nemico stesse per piombare su Danang. E anche gli altri, quelli che tengono i nervi a posto, si aspettano che a Danang succeda qualcosa di grosso e di imprevisto.

A Saigon è la stessa cosa. Non c'è nessuno veramente sicuro di quel che accadrà domani. Mentre da Cholon e dagli altri quartieri periferici si alzano dense colonne di fumo, si rimane in attesa della seconda ondata. E da Washington veniamo a sapere che si comincia a parlare di guerra atomica se le cose volgessero al peggio. Ma dove si dovrebbe buttare l'atomica? Su Khe Sanh per spazzar via anche la nostra guarnigione? Su Hanoi per rappresaglia? O addirittura su Saigon se venisse riconquistata dai Viet. Ci sentiamo ancora forti abbastanza da non essere gettati a mare, ma vorremmo essere avvisati in tempo se l'obiettivo fosse Saigon. Lo dico a C. cercando di farmi passare la battuta di macabro umorismo. Sorride appena e poi diventa serio. Immagino che pure lui vada convincendosi che a Washington non hanno ancora le idee chiare, che di qui bisogna andarsene in qualche modo, cercando solo di salvare la faccia.

E. J. W. ■

DA NANG: *fuori dal bunker*

USA - VIETNAM

la tentazione atomica

Fin dal principio dell'avventura americana in Vietnam l'*escalation* atomica è stata presente nei calcoli della corrente più estremistica del Pentagono, del Congresso e dell'amministrazione Johnson. Quando le città erano ancora sicure si potevano leggere sulla stampa americana interessanti indiscrezioni, come quella dell'installazione a Danang di rampe missilistiche puntate in direzione della Cina, e non si faceva mistero che nei depositi sotterranei della base erano già sistemati razzi a testata nucleare. Le vicende della guerra negli ultimi tre anni (dall'inizio dei bombardamenti sul Nord), e i primi riusciti assalti dei guerriglieri alla base devono aver consigliato maggior prudenza in fatto di dislocazione degli arsenali. C'è motivo di pensare che gli ordini più pericolosi siano già in alto mare, sulla *Enterprise* per esempio, e sui sommergibili *Polaris*. Dopo quel che è successo dalla fine di gennaio in Sud-Vietnam non è possibile che gli americani vogliano farsi catturare perfino i loro gingilli più preziosi. Non è più terra da magazzini atomici, quella. E' altrettanto chiaro che la diversa dislocazione non diminuisce il pericolo.

All'inizio il potenziale offensivo nucleare era concepito unicamente in funzione anti-cinese. Si pensava di stroncare la resistenza nord-vietnamita con i soli bombardamenti aerei convenzionali, e le atomiche dovevano servire contro il possibile dilagare di masse armate cinesi in sostegno di Hanoi. In tal caso la « rappresaglia », cioè l'aggressione atomica, sarebbe stata diretta sulle retrovie cinesi, se i bombardamenti convenzionali non fossero risultati sufficienti. D'altra parte l'aggressione americana in Vietnam era stata concepita nel quadro di una strategia anti-cinese, non certo per l'ignoranza, nelle alte sfere di Washington, del carattere interno dell'insurrezione Vietcong. L'unica distorsione che non avesse puramente valore propagandistico era quella di considerare il Vietcong e Hanoi una semplice diramazione di Pechino.

Non era mancata la scelta « razionale » degli obiettivi da colpire in territorio cinese, con mezzi convenzionali o nucleari: primi fra tutti gli impianti del poligono atomico di Lop Nor, nel Sinkiang.

→

Alternativa brutale. Quello che allo inizio era un calcolo estremo, cioè sfuggire a una guerra terrestre con la Cina, troppo logorante, o un obiettivo accarezzato come logica conclusione dell'impegno militare in Vietnam, cioè distruggendo Lop Nor, si è trasformato, per varie cause, in un pasticcio insolubile.

Le cause sono facilmente riassumibili: guerriglia indomata e indomabile in Sud-Vietnam, resistenza nord-vietnamita, sfida nord-coreana (come ha dimostrato l'affare della *Pueblo*), mobilitazione massiccia in Cina (dove la « rivoluzione culturale » sta procedendo a tappe forzate con la moltiplicazione dei comitati rivoluzionari in tutto il paese), aiuti sovietici e cinesi ai vietnamiti. Su questo sfondo, malgrado il dissenso cino-sovietico, il comunismo asiatico ha bloccato e ha modificato i calcoli americani. Con stupore gli strateghi di Washington hanno dovuto prendere atto, dopo aver rifiutato serie e oneste proposte di trattative, che il loro nemico non solo è irriducibile ma passa alla contro offensiva in Sud-Vietnam, sostenuto da alleati decisi

L'alternativa si presenta quindi in tutta la sua brutalità: o riconoscere la indipendenza del Sud-Vietnam (attraverso la formula realistica del Fronte di liberazione: neutralità del paese quale unica concessione agli americani), o — per evitare una guerra di logoramento terrestre in Asia che richiederebbe l'invio di milioni e milioni di uomini senza garanzia di vittoria militare — il ricorso alle atomiche.

Esistono naturalmente delle vie di mezzo tra la fredda, macabra logica dei « falchi atomici », e le fredde, ma sensate richieste delle « colombe » (accettare l'offerta del Fronte): consistono nei bombardamenti « senza restrizioni » sul Nord-Vietnam, vale a dire la distruzione integrale di quel territorio; oppure nell'occupazione di Laos e Cambogia per tagliare i rifornimenti ai guerriglieri Vietcong; oppure nei diversi sbarchi in Nord-Vietnam, nei punti ritenuti più idonei (ne riferimmo a suo tempo), al fine di completare l'isolamento della guerriglia a Sud. Ma tutte

il genocidio integrale

Goffredo Parise, Due, tre cose sul Vietnam **(Milano, Feltrinelli, 1967, pp. 82, L. 350). - Alberto Moravia,** La rivoluzione culturale in Cina **(Milano, Bompiani, 1967, pp. 198, Lire 1600).**

Comunismo e imperialismo, che pure sono certamente due realtà perché sono fra i poli dialettici della storia contemporanea, sono diventati ormai, nell'uso comune e nella mente dei più, due dati astratti, illusori, e quindi irreali. Col risultato che il confronto fra comunismo e imperialismo è esattamente l'opposto di un confronto: uno scontro in cui le due parti non si conoscono, anzi non si riconoscono. La dottrina ufficiale cui si ispira la politica americana in Asia è quella del **containment.** A parole, è la stessa politica di cui le potenze occidentali si sono servite, con successo, per scongiurare nell'immediato dopoguerra la « sovietizzazione » dell'Europa. In realtà, non esiste alcuna correlazione fra i due momenti del « contenimento », quello anti-sovietico e quello anti-cinese. Contro l'URSS gli Stati Uniti — come nazione-guida dell'Occidente e come simbolo delle sue virtù e dei suoi limiti — difendevano, attraverso le fasi successive della guerra fredda, la propria influenza nel mondo, i propri interessi economici e strategici; contro la Cina gli Stati Uniti, questa volta a prezzo di una guerra « calda », quella che, atroce, si combatte nel Vietnam, difendendo se stessi, il futuro della propria identità, tanto più « odiando » il comunismo cinese quanto più inevitabile si presenta una certa influenza reciproca. Tutto congiura così perché non vi sia spazio per un compromesso, per la inaugurazione di una qualche forma di pluralismo e di coesistenza.

Le impressioni « politiche » dei letterati sono spesso deformanti, cedendo alla tentazione di spiegare fenomeni complessi con l'intuizione, o peggio con parametri estetici, ma possono avere il pregio di offrire lo specchio di una data situazione allo stato puro, il più possibile liberato dalle sovrastutture preconcette. E' il caso delle inchieste dedicate da Parise e Moravia a due aspetti diversi della crisi di sviluppo attraversata dall'Asia, caraterizzata in ultima analisi dallo scontro fra comunismo e imperialismo. E fra le intuizioni dei due romanzieri nelle vesti di **reporter,** quella che colpisce di più è proprio l'incomunicabità dei due mondi che si misurano in Asia, praticamente nel Vietnam e virtualmente in Cina. Tutto ciò che gli americani esportano nel Vietnam come « scudo » contro i Vietcong esce dalla macchina della loro civiltà industriale: dal comandante in capo gen. Westmoreland al napalm, alla ricchezzza senza precedenti riversata su Saigon da un esercito di occupazione, insegnando ai vietnamiti che non solo la morte ma anche la vita, ritenute per tanto tempo eventi naturali, non hanno nulla di misterioso, potendo essere « fabbricati ». La sola vittoria ipotizzabile degli Stati Uniti è la distruzione fisica del Vietnam, il genocidio integrale, ma la più sottile delle vittorie potrebbe essere la distruzione morale del Vietnam, già cominciata, cioè il prevalere dei valori « americani » su quelli « asiatici » o « vietnamiti ». Nessuna conciliazione sembra possibile invero fra la corruzione del denaro di derivazione americana e l'impegno che sta dietro alla guerra dei partigiani che muoiono troppo giovani nei loro pigiami falciati dalle armi troppo superiori dei GI. Così come nessuna identificazione sembra possibile fra il comunismo cinese immunizzato dalla rivoluzione culturale e le ideologie del capitalismo borghese: alla civiltà dei consumi la Cina oppone la civiltà delle privazioni, all'opulenza la povertà, impegnandosi al « gran salto dalla civiltà artigiana e rustica a quella tecnologica, senza passare attraverso lo stadio, finora apparentemente inevitabile, della fase piccolo-borghese del comunismo ». La contrapposizione è totale, perché in fondo sia il mito americano del benessere per tutti che il comunismo ascetico di Mao tendono alla meta suprema di trasformare l'utopia in storia.

La lezione che discende da questa constatazione suscita un lieve senso di angoscia, che pervade come un'ombra le pagine di Parise e di Moravia, soprattutto le più belle. Angoscia e dimissione: la miglior cosa che si possa fare amando il Vietnam — suggerisce un interlocutore di Parise, che è forse Parise stesso nella sua dimensione « occidentale » — è di dimenticarlo; la miglior cosa che si possa fare avendo capito la Cina, sembra proporre Moravia, è di lasciare che porti avanti da sola, senza minacce e senza interferenze, il suo titanico esperimento, chiusa dietro la neo-muraglia della rivoluzione culturale. Ma basteranno le amnesie e le astensioni a salvare dall'urto fatale due mondi che al termine di due strade contrapposte si sono venuti fatalmente a trovare di fronte?

G.C.N. ■

SAIGON: *la disperazione*

queste misure, se possono prolungare la scalata dei gradini del conflitto senza il salto atomico, sono in realtà delle mezze misure: ritardano le scelte estreme, ma non le evitano. Il Nord Vietnam può essere spianato, ma gli abitanti vivranno sotto terra; può essere parzialmente inondato bombardando le grosse dighe, ma i superstiti si raccoglieranno (e si sono già raccolti) fuori del Delta del Fiume Rosso; può essere invaso, ma rimarrà un campo di guerriglia come il Sud-Vietnam, ancora più organizzato perché si preparano da tempo; soprattutto non può essere battuto perché in caso estremo entreranno in guerra, col metodo della guerriglia estesa a tutto il popolo, i cinesi e i nord-coreani.

L'esperienza di questi giorni indica con sufficienza agli americani che significa combattere alla maniera asiatica teorizzata da Mao, Lin Piao, Giap: si concentrano truppe a Khe Sanh e si trova il nemico a Saigon; domani si potrà presidiare il confine cino-vietnamita e si troverà il nemico a Hanoi; oppure arivare fino a Lop Nor e trovarsi l'insurrezione a Canton. Non serve più oggi occupare Saigon, domani Hanoi o addirittura Pechino: il nemico sarà attivo e micidiale nelle campagne, e quando si penetra all'interno lo si ritrova in città. Non esiste più nessun fronte, e il Sud-Vietnam è solo un « campione » di quel che sarebbe la guerra continentale asiatica alla maniera dei suoi teorici ed organizzatori.

E' su questa base che i « falchi atomici » sostengono la « necessità » di passare alla guerra nucleare, con la tesi che il Giappone fu sconfitto a Hiroshima e Nagasaki: un paio di colpi ed è fatta. Ma chi glielo garantisce? Quante decine o centinaia di Hiroshima sono « necessarie » per piegare il Vietnam, la Corea e soprattutto la Cina? E l'Unione Sovietica potrebbe assistere anche solo all'inizio di un simile mostruoso massacro?

Le atomiche « tattiche ». Gli specialisti possono illuminarci sul grosso equivoco che sta dietro alle atomiche « tattiche ». Ci sono ordigni operativi con caratteristiche di impiego sui campi di battaglia, con raggio di distruzione limitato. Esistono cannoni atomici in grado di lanciare un ordigno nucleare a distanza sufficiente per non ammazzare la forza combattente che li impiega e che può avanzare purché munita di equipaggiamenti anti-radiazioni. Ci sono mine atomiche che possono distruggere ogni forma di vita prima che un esercito, superato il pericolo di inquinamento, possa riprendere l'avanzata. Ma più queste armi sono « tattiche », cioè operative ai fini di una guerra di movimento, meno sono efficaci in caso di conflitto su scala cotinentale. Si ritorna al punto di partenza: un proiettile atomico, una mina atomica, una piccola atomica lanciata da un aereo o trasportata con un missile possono distruggere vaste zone e consentire il proseguimento della guerra convenzionale, ma quando la riserva umana e territoriale dell'avversario è di proporzioni cinesi tutto questo non è « sufficiente » al fine operativo tattico. Può essere ritenuto sufficiente a un fine terroristico all'annesima potenza, ma chi garantisce il cedimento dell'avversario con questa già mostruosa auto-limitazione? E' per questo motivo che gli esperti, in definitiva, sono concordi nel classificare fra le atomiche « tattiche » le bombe del tipo Hiroshima (venti *kiloton*) o addirittura superiori a questa scala di distruzione purché non raggiungano la potenza esplosiva di un *megaton*. E' il confine tra la bomba atomica che ha lasciato in vita parte degli abitanti di Hiroshima e la bomba all'idrogeno che li avrebbe sterminati tutti. Anche le atomiche « tattiche » hanno i loro gradini.

Wilson, in America quando sono circolate le prime voci sulla richiesta di alcuni capi militari a Johnson, ha dichiarato che l'impiego di simili armi « tattiche » sarebbe pura follia. Le parole allarmate di Wilson, unite all'inchiesta promossa dal senatore Fulbright dopo le prime rivelazioni di fonte giornalistica e i primi accenni di Eugene McCarthy, indicano che la richiesta è sul tavolo di Johnson e che non si tratta di invenzioni a sfondo sensazionale.

→

l'immondizia

Prima settimana di offensiva Vietcong, seconda settimana, i giorni passano e, seduti davanti al televisore, aspettiamo ogni sera di veder comparire la faccia di Ruggero Orlando per sapere che ne pensano gli americani. Ma Orlando non compare più. L'avranno catturato quelli della CIA? Cominciamo a preoccuparci. Finalmente, una sera, eccolo. Ci parla dello sciopero degli spazzini di New York, e dice che l'immondizia è tanta, è tanta... Brusca interruzione: gli hanno tagliato il servizio. Allora cominciamo a capire. Forse stava dicendo che l'immondizia non è solo a New York ma anche a Washington, dove tuttavia gli spazzini non sono in sciopero. Evidentemente non è colpa di Orlando, ma della censura.

Ci rifugiamo nel telegiornale delle 13,30: da qualche giorno rivela uno sforzo di obiettività sulle vicende vietnamite. Riusciamo a farci un'idea più

La T.V. a S. Pietro

precisa di quanto abbiamo udito la sera prima.

Finalmente, al termine di un'altra serata senza speranza, eccoti ricomparire Orlando. Racconta di Johnson che non vuole la proliferazione atomica, ma Orlando di straforo dice che proprio ora in America pensano di buttare l'atomica in Vietnam.

Che guaio: Mister Censura ha fatto cilecca. ■

La smentita della Casa Bianca ha tanto poco rassicurato l'opinione pubblica che le polemiche e l'allarme ne sono usciti raddoppiati. E' un segno di quanto Johnson sia creduto su scala interna e su scala mondiale. Wilson ha detto una cosa sacrosanta quando ha parlato di « pura follia ». E' tuttavia sconcertante che il *premier* britannico, raccogliendo e avvalorando l'indiscrezione, e parlando esplicitamente di una « proposta di impiegare armi nucleari tattiche », dopo aver espresso quel giudizio (« sarebbe pura follia »), si sia accontentato di aggiungere: « Se si fosse una *escalation* di questo genere, ovviamente noi faremmo conoscere il nostro punto di vista ». Quando si è convinti che un alleato ha in esame una eventualità « di questo genere », non si rimanda il giudizio a cose fatte; si dice *prima*, e in pubblico, perché non vi siano colpevoli equivoci, quali saranno le conseguenze sul rapporto di alleanza, che in un caso del genere va troncato. E serve dirlo in pubblico per evitare che altri alleati, meno sensibili di Wilson, si trincerino in un equivoco ancora più colpevole e complice.

L'obiettivo Vietcong. Mentre U Thant ha cercato di portare avanti (non sappiamo con quanta fortuna) il suo tentativo di sondaggio a Mosca e a Londra per il Vietnam, ancora una volta l'unica proposta sensata è stata ribadita dal Vietcong e dal Fronte di liberazione allargato che ha esteso i suoi legami nelle città insorte. L'obiettivo politico dell'offensiva è creare nel Sud un governo di coalizione capace di condurre negoziati di pace con l'America, per la indipendenza nazionale e il ritiro delle truppe straniere in cambio della neutralità. Ciò presuppone, com'è ovvio, la liquidazione politica dell'attuale regime, ormai del tutto screditato. Tra la guerra atomica e questa offerta ragionevole gli americani sono chiamati a scegliere, dopo esser stati messi di fronte alla reale forza politica, e non solo militare, del Vietcong.

Purtroppo hanno compreso il significato *politico* dell'offensiva pochi, anche se autorevoli, esponenti americani, fra cui Bob Kennedy. Johnson pensa ai gradini della scalata.

LUCIANO VASCONI ■

BILANCIO USA

IL MARCHIO DI LBJ

New York febbraio

Edward Kennedy, di ritorno da una prolungata visita in Vietnam, ha fatto insistenti dichiarazioni sulla « aumentata corruzione ad ogni livello nel governo di Saigon », ha parlato del 75% degli aiuti americani destinati ai profughi e che mai arrivano ai destinatari; ha chiesto una *confrontation* fra Saigon e Washington; ha suggerito che si convinca o altrimenti si imponga al governo di Saigon una fondamentale ristrutturazione in mancanza della quale « il popolo americano dovrebbe domandare una riconsiderazione e una rivalutazione della nostra posizione per quanto riguarda il Vietnam ».

Ma muovere l'opinione pubblica con argomenti come quello relativo al regime di Saigon presuppone innanzitutto presentare la posizione dell'Amministrazione Johnson in termini più flessibili e far passare per accettabili soluzioni diverse da quelle fino ad ora ricercate e che Johnson almeno a questo momento non pare avere minimamente l'intenzione di mutare. Occorre rivedere gli obiettivi finali, ridimensionarli; solo allora sarà possibile convincere l'opinione pubblica americana che è conciliabile con la propria lealtà agli ideali cosiddetti americani l'accettazione di un compromesso.

Gli ultimi avvenimenti in Vietnam, che pur hanno enormemente colpito l'attenzione del grosso pubblico, non hanno sostanzialmente modificato il suo atteggiamento nei confronti della guerra. La mia impressione è che chi era contro prima lo è di più, chi era in favore non lo è di meno, e chi (sono ancora tanti!) non sapeva cosa pensare lo sa meno di prima. Si può persino arrivare a ipotizzare che fra quelli che stanno «nel mezzo della strada », la

NEW YORK: *Wall Street*

tendenza è ora maggiormente a favore della guerra che contro. Per ogni americano in più che muore in Asia, più diventa consistente l'argomento che ritirarsi o cercare un compromesso significherebbe aver fatto invano tutti i sacrifici ed aver sprecato le vite dei soldati.

Chi alcuni mesi fa era disposto a credere nella teoria della cospirazione comunista che aveva come obiettivo di aggredire prima i paesi asiatici, poi l'America, per cui era meglio difendersi in Vietnam prima di doverlo fare in California, perché non dovrebbe crederla oggi che i comunisti paiono attaccare più di prima e non solo in Vietnam, ma in Corea (l'affare della Pueblo si presta a questa interpretazione) e in Thailandia dalla quale rapporti sempre più allarmanti continuano ad arrivare?

Non bisogna poi dimenticare che oggi l'America si trova ad affrontare una situazione che non ha precedenti nella sua storia: quella della sconfitta. La situazione in Vietnam e quella in Corea sono viste qui in America come uno smacco insostenibile, inflitto alla più grande potenza mondiale da due paesi asiatici poveri ed indiscutibilmente imparagonabili con gli Stati Uniti. Quello che per molti è qui in gioco non è solo il prestigio americano nei confronti del mondo, ma la propria convinzione, la propria fiducia di essere i primi ed i più forti. Non è un caso che ogni dichiarazione di Johnson, dopo i recenti fatti in Vietnam, abbia contenuto riaffermazioni perentorie di questa immagine e di questa certezza americana. E quando qualcuno ha semplicemente insinuato che la situazione attuale in Vietnam aveva incredibili somiglianze con quella francese imme-

diatamente precedente Dien Bien Phu (anche in quella occasione i Vietminh avevano scagliato simultanei attacchi contro le città prima di assediare la imprendibile fortezza) Johnson ha vigorosamente ribattuto, « il nemico fallirà, e fallirà sempre... Noi americani non ci piegheremo mai ».

Una nuova scalata? Per il momento a queste dichiarazioni non hanno fatto seguito decisioni che rivedano la posizione americana in Asia. La Casa Bianca tace e pare impegnata a valutare gli avvenimenti secondo due opposte ipotesi: la prima, a quanto si dice la più accettata, secondo cui il nemico sarebbe in condizioni disperate, e questa offensiva sarebbe l'ultimo sforzo prima di accettare le trattative; l'altra, meno ottimistica, secondo cui i comunisti tenterebbero di ripetere la strategia adottata con i francesi (si dice che Hanoi abbia il complesso di Dien Bien Phu), e se fallissero tornerebbero nelle zone montane e nelle giungle, ricorrendo di nuovo esclusivamente alle tattiche terroristiche.

Questo riserbo ufficiale non potrà durare a lungo, ed il pericolo che vengano prese certe decisioni appare oggi notevole. Johnson, conferendo privatamente con alcuni *leaders* del Congresso, ha ventilato la possibilità di un ulteriore mobilitazione della riserva (oltre i quindicimila già richiamati in connessione con l'affare della Pueblo); circolano voci che alcuni consiglieri del Presidente siano del parere che un aumento sostanziale delle forze americane in Vietnam è assolutamente necessario. La rivista *U. S. News and World Report* in una recente edizione parla di 750 mila truppe necessarie se si vogliono ripulire i santuari nelle zone di confine. Oggi, al Pentagono qualcuno ha fatto con i giornalisti la cifra di un milione di uomini; qualcun altro — non a livello ufficiale — suggerisce che si potrebbero impiegare alcune migliaia dei 600.000 soldati cinesi al momento inutilizzati a Taiwan.

Una nuova scalata della guerra a questo punto non è meno verosimile di quanto lo fosse alcuni mesi fa. Johnson parlando con i giornalisti ha detto recentemente che i comunisti stanno probabilmente tentando una « generale invasione » per assicurarsi una vittoria militare. La stessa parola « invasione » è spesso usata anche dal quartier generale a Saigon per descrivere la situazione che gli americani stanno affrontanto nelle regioni attorno a Khe Sanh. Potrebbe benissimo non essere una semplice coincidenza e far parte di una campagna di convinzione che avrebbe lo scopo di preparare l'opinione pubblica ad accettare una « contro-invasione » del Nordvietnam e magari della Cambogia e del Laos.

Oggi, ad essere sempre più insistenti nella richiesta di un maggiore impegno degli Stati Uniti sono proprio gli alleati asiatici. Il governo Thieu-Ky ha chiesto che siano fatti sul Nordvietnam bombardamenti di ritorsione per le perdite subite nei recenti scontri, e ben più pretenziosamente il governo di Seul ha chiesto a Washington di compiere azioni punitive contro la Corea del Nord per la cattura della nave americana Pueblo; Seul ha chiesto « di bombardare le città nordcoreane così intensamente da prevenire ogni contro-azione ed ogni possibilità di invasione del Sud ». L'Amministrazione non pare intenzionata a dar seguito a queste richieste che al momento creano più imbarazzo che altro (qualcuno a Washington diceva, in seguito alle seccate rimostranze di Thieu per le trattative segrete fra Washington e Hanoi: « certo, la guerra la dobbiamo fare noi e la pace loro »). Anche nel caso della Pueblo, dopo il tentativo alle Nazioni Unite, che chiaramente aveva solo scopi propagandistici, l'Amministrazione pare si affidi, per la ricerca di una soluzione, ai negoziati segreti con i Nordcoreani. Ma la situazione può, come ha detto lo stesso Johnson, mutare da un momento all'altro, e la soluzione di un maggiore impegno americano in Asia potrebbe essere irreversibilmente adottata.

Il budget di Johnson. Una soluzione di questo genere, oltre alle considerazioni di carattere politico e militare, richiede anche quelle di ordine economico e di costo. Johnson ha proprio nei giorni scorsi presentato a Capitol Hill la sua proposta per il nuovo *budget* (luglio '68-giugno '69), e nonostante non abbia fatto previsioni o promesse che la guerra in Asia si concluda entro l'anno, come invece si azzardò a fare nella presentazione del bilancio del '66, non ha preso in considerazione nessun aumento numerico nel personale delle forze armate, anzi, ha proposto per risparmiare dei soldi da dirottare in armamenti, di ridurre il personale della Fanteria e della Marina. Per il momento questa è solo una proposta che pare tenere poco conto della realtà dei fatti, e che già viene contraddetta dal primo richiamo dei riservisti.

Se si considera che la distribuzione attuale nel mondo delle forze armate americane è ufficialmente in adempimento di obblighi contrattuali con i vari paesi e in ragione di motivi atti-

La VII flotta USA

nenti alla sicurezza nazionale, e se si considera che queste forze sono ben lontane per molti dall'essere sufficienti, rimane estremamente difficile immaginare come gli Stati Uniti possano, senza rivedere la propria politica nel mondo o i loro impegni, ridurre la loro presenza per esempio in Europa per portare più soldati in Asia. Non rimarrebbe, in caso di necessità, altro che aumentare il reclutamento, rinunciando con ciò al mantenimento attuale degli organici ed affrontando le difficoltà interne che deriverebbero da questa politica.

Il bilancio che Johnson ha mandato al Congresso è il più alto dagli anni della seconda guerra mondiale: 186 miliardi di dollari e spiccioli. E' un bilancio eccezionale, un bilancio « di sacrificio », un bilancio che non può nascondere le difficoltà in cui, nonostante le immense risorse, si trova l'America in questo particolare momento. Le cifre non sono state una grande sorpresa, così come non lo è stata la proposta di ridurre il deficit di 20 miliardi con una soprattassa del 10% sui redditi personali.

Sia il messaggio con cui Johnson ha accompagnato la sua proposta al Congresso, sia la distribuzione della spesa pubblica rivelano situazioni e giudizi che saranno al centro di una discussione sul merito, che sarà faticosa e lunghissima e che certo arriverà alle soglie della campagna per la rielezione presidenziale.

Scrive Johnson nella sua introduzione: « Il bilancio che oggi vi mando riflette una serie di difficili scelte. Ci sono scelte che non si possono evitare... Noi possediamo oggi la più forte ca-

→

pacità militare che mai una nazione abbia potuto avere... Sul piano interno abbiamo goduto di un periodo di incomparabile progresso economico, ma ciò nonostante oggi ci troviamo dinanzi un numero di problemi che richiedono le nostre energie e la nostra determinazione... All'estero siamo di fronte alla sfida di un nemico ostinato che mette alla prova la nostra decisione e il valore del nostro impegno. Per questo occorre continuare a mantenere la nostra difesa contro l'aggressione ».

Un programma di guerra. Ormai non si fanno più misteri. La guerra è la causa e la giustificazione di tutta una politica. Sarà interessante vedere come e in che misura al Senato e alla Camera dei Rappresentanti le forze che si dice siano contrarie alla politica di Johnson, specie per quanto riguarda il Vietnam, siano capaci di contestare attivamente questa politica. Il corpo legislativo da tempo ha avuto difficoltà a discutere la legittimità delle operazioni in Asia; sarà ora da vedere come sia ora capace di dare battaglia su un campo politicamente meno pericoloso, ma estremamente efficace, negando a Johnson i mezzi per attuare quella politica e magari rovesciarne le priorità. Il bilancio è quello di un paese in guerra, costretto a fare delle scelte. Nelle precedenti presentazioni del bilancio, Johnson aveva fatto grandi riferimenti al programma della Grande Società. Questa volta tutti gli *slogan* sono scomparsi, e della Grande Società non si è fatta nemmeno una parola.

Ma il bilancio di Johnson non è solo quello di un paese in guerra; è anche quello di un presidente che fra pochi mesi deve affrontare un elettorato in cerca di una rielezione, e le sue priorità non paiono essere affatto quelle delle forze che controllano la maggioranza al Congresso. Molti portavoce hanno già fatto notare come troppi programmi varati in passato sono stati completamente abbandonati per dar posto a quelli che più chiaramente portano il marchio di fabbrica LBJ, come quello relativo alle città-modello e quello legato alla costruzione del nuovo bombardiere supersonico.

Notevole scetticismo lascia la parte del bilancio relativa alle spese della difesa. Johnson ha spiegato che il Pentagono aveva richiesto più di cento miliardi, e che una serie di aggiustamenti avevano reso possibile una riduzione a circa 77 miliardi; però poi ha finito per aggiungere che in futuro potrebbe essere necessario rivedere questa cifra e ridare in dietro qualcosa di ciò che si è tolto.

Il bilancio preventivo della difesa è oggi più del doppio di quello che era dieci anni fa, ma dato l'impegno internazionale degli Stati Uniti non pare essere sufficiente e Johnson ha dovuto fare delle scelte come quella di ridurre il personale (oggi sono in servizio 3.490.000 militari) per aumentare lo sforzo nella accumulazione di *hardware*: ha messo in programma la costruzione di 25 nuove unità navali, fra cui due incrociatori nucleari e 4 gigantesche navi di rifornimento che dovrebbero funzionare come immensi magazzini di materiale bellico da dislocare nei punti di conflitto a giro per il mondo, ha previsto l'acquisto di quasi 3000 nuovi aereoplani.

L'aumento di 3,3 miliardi di dollari nel bilancio della difesa sarà sostanzialmente destinato allo sviluppo di tre sistemi missilistici: il Sentinella inteso in funzione anticinese, il Minuteman per i missili terra-aria, e il Poseidon per i missili da lanciare da basi sottomarine.

Nel costo della guerra in Vietnam l'aumento è solo di 1 miliardo e 700 milioni di dollari. Sostanzialmente Johnson ipotizza un mantenimento costante del livello della guerra. Ma la Amministrazione nel suo tentativo di contenere l'attuale spesa e di contentare tutti per non essere accusata o di non rispondere adeguatamente alla presente situazione, o di rinunciare a causa di questa ai programmi difensivi a lunga scadenza, si trova comunque, dati gli ultimi svolgimenti, nella molto verosimile situazione di dirottare certe somme di danaro nei fondi per il Viet-

stalingrado a casa nostra

E' possibile che tra pochi anni l'insurrezione armata organizzata scoppi nelle città in modo da far assomigliare vaste aree di grandi città americane a luoghi di distruzione come Stalingrado nella seconda guerra mondiale...

« Se l'impiego della pura e semplice forza militare sarebbe una ben misera soluzione, le trattative politiche potrebbero non esser molto migliori. Se vogliamo evitare che le nostre città diventino campi di battaglia, dobbiamo adottare misure che portino ad una soluzione migliore: la penetrazione degli informatori della polizia, lo impiego del servizio d'informazioni militari...

« Inoltre, fra gli informatori politico-tattici-militari fidati, ci vorranno persone in grado di guidare le truppe e la polizia nei meandri di edifici, scalinate, strade, viali, tunnel e fogne che potrebbero avere una importanza fondamentale per il successo tattico. Per quanto riguarda le zone rurali, si tratterà di informazioni elementari; nelle città il bisogno sarà analogo...

« Queste "giungle" di cemento e mattoni possono offrire ai franchi tiratori ed ai guerriglieri cittadini rifugi migliori di quelli che hanno gli uomini del Vietcong nelle loro giungle, tra la erba alta e gli acquitrini. Tutto ciò fa pensare ad un'attività bellica di nuovissimo genere, se i guerriglieri di città saranno ben organizzati da esponenti dissidenti e decisi...

« Le rivolte nelle città sono diventate lo strumento della ribellione razziale. Ma non si è trattato semplicemente di negri in rivolta contro i bianchi; spesso i rivoltosi intendevano liberarsi, con la loro ribellione, dalle frustrazioni causate loro dal ghetto che li circonda e dalla povertà che li affligge, e dalle autorità. E' importante ricordare questo fatto, specie per quel che concerne gli **slum**. In futuro la violenza potrebbe anche esplodere dai bianchi in protesta contro la povertà e l'ambiente in cui vivono. Bianchi o neri, è in questi posti che si profila il pericolo politico, perché gli elementi comunisti possono penetrare nell'America urbana e fomentare seri disordini...

NEWARK: *il ribelle*

« **Combattere per qualcosa** è una vecchia tradizione americana. Perciò in qualsiasi momento la gente che vive in un grande **slum** di una metropoli congestionata può cominciare a combattere una guerriglia per i propri obiettivi locali. Forse essi non combatterebbero il governo federale, ma solo la città o lo Stato. Come oggi nel Vietnam, quelli che di notte combattono, di giorno andrebbero a lavorare...

« Da un punto di vista militare il successo della lotta contro la guerriglia nelle città americane potrebbe essere difficile da ottenere e potrebbe richiedere tanto tempo come la guerra nel Vietnam, se l'insurrezione fosse ben organizzata ».

Colonnello Robert Rigg, in **Army Magazine** - gennaio 1968.

nam. Ed il problema dell'assottigliamento della difesa totale americana, su cui tanto insistono i repubblicani, diventa un suo punto debole.

Il problema che sopra ad ogni altro potrà creare a Johnson grosse difficoltà è la risposta che il proposto bilancio dà alla questione del deficit. Se da nove anni a questa parte la situazione deficitaria è stata costante, il livello raggiunto quest'anno non ha precedenti: si prevedono 21 miliardi di dollari. Johnson propone, per ovviare a questa difficoltà e per evitare di farsi prestare dai cittadini i soldi che mancano, di spremere i contribuenti con un aumento netto delle tasse del 10%. Nonostante che il Presidente creda di fornire una ragione più che sufficiente, (« non è per l'aumento del bilancio normale che la tassa è necessaria, ma per il costo del Vietnam ») su questo punto non troverà certo molti consenzienti. Ford, capo del gruppo repubblicano alla Camera dei Rappresentanti, ha detto: « La tassa è incredibile e assurda ». Un altro rappresentante ha dichiarato, « prima bisogna tagliare da matti nelle spese, poi parlare di tasse ».

Le reazioni contro questo bilancio e contro l'aumento della tassazione sono già forti anche fuori da Washington nei circoli finanziari ed in quelli privati. Associazioni di professori e intellettuali pubblicano appelli per il rifiuto del pagamento delle imposte. Johnson avrà certo vita difficile, ma non è prevedibile la sua sconfitta e quella della sua politica.

Mancano voci autorevoli ad appoggiare il dissenso e quelle che oggi ci sono, sono sotto accusa. Robert Kennedy in cui molti vedrebbero la liberazione dal johnsonismo ha di nuovo ribattuto che sosterrà il Presidente; il dottor Spock ed il suo gruppo sono imputati di aver fomentato la disobbedienza e la renitenza alla leva ed affronteranno un processo. Frattanto la guerra continua con i suoi massacri che minacciano di aumentare, e fra i giovani che sono sempre più coinvolti si fa sempre più chiaro il problema della sua legittimità e della sua moralità. Uno studente mi diceva giorni fa commentando la foto del capo della polizia sudvietnamita che uccideva con un colpo alla tempia in una strada di Saigon un ufficiale vietcong catturato: « Tutte le guerre sono morali, dipende solo da quale parte si combattono ».

TIZIANO TERZANI ■

BOUMEDIENE E KOSSIGHIN

ITALIA-ALGERIA

il terzo binario

L'Algeria dialoga. E' questo il senso più importante dalla visita di Fanfani e del suo successo in questa terra che, pur tra innumerevoli contraddizioni, non ha mai smesso di rivendicare con forza una sua austera e gelosa personalità indipendente. E' il dato di fatto importante per capire con pienezza la realtà algerina come si è venuta strutturando da dieci anni a questa parte, dall'inizio cioè della lotta armata, all'indipendenza, ad oggi.

Fanfani è il primo ministro degli Esteri occidentale (il primo in senso assoluto) che giunge in visita ufficiale nella capitale magrebina. I colloqui sembrano essere stati costruttivi, incentrati intorno ai problemi della pace e della sicurezza nel Mediterraneo, al rapporto di incontro-scontro tra paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo.

Fanfani quindi è tornato in Italia con, nel bagaglio, una serie di risultati positivi che vanno dall'interscambio economico tra Italia e Algeria al comune desiderio di vedere risolti senza ulteriori esplosioni di violenza i punti di crisi che ancora gravano sulla pace del mondo (Medio Oriente — dove il ministro degli esteri algerino Bouteflika ha dimostrato una *souplesse* insospettabile — e Vietnam hanno coperto gran parte dei colloqui algerini di Fanfani).

FANFANI

Due accordi. Due accordi economico-politici sono stati siglati. Uno rappresenta un perfezionamento di quello sulla collaborazione culturale e tecnica già stipulato nel gennaio dell'anno scorso dal ministro dell'Educazione Ahmed Taleb durante la sua visita romana. L'altro accordo, di gran lunga più importante, prevede un credito di dieci milioni di dollari che dovrebbero servire per l'acquisto in Italia di manufatti industriali. Anche il metano ha coperto gran parte dei colloqui algerini del nostro ministro degli Esteri. E sembra che dopo la visita di Fanfani verranno probabilmente riaperte le trattative tra ENI e Algeria.

Ma non è in realtà questo raggiungimento di soddisfacenti accordi bilaterali che dà il « tono » al viaggio di Fanfani e lo colora di positività. E' piuttosto la scelta dei tempi politici dell'invito e del viaggio, la collocazione internazionale dell'Algeria d'oggi, la sua posizione nei confronti dei problemi che turbano la pace nel mondo (Vietnam, Medio Oriente, « rottura » ma- →

croscopica in senso politico tra sviluppo e sottosviluppo). L'invito a Fanfani è stato fatto direttamente da Boumediene e inoltrato attraverso la nostra ambasciata ad Algeri nell'agosto-settembre dello scorso anno. In un momento cioè in cui sembrava che la posizione algerina nei confronti della crisi mediorientale stesse sempre di più colorandosi di durezza estremistica. Era il periodo di Kartoum, del « vertice realista » invocato da Nasser, quello che preconizzava « soluzioni politiche » alla crisi arabo-israeliana, e sconfessato aspramente dai dirigenti algerini arroccati su posizioni di contestazione totale ai tentativi di espansione neocolonialista nel mondo arabo e in Africa. Ed è stato proprio in un momento di durezza algerina che è venuto l'invito a Fanfani.

Non « satellizzarsi ». Può sembrare strano. Ma in realtà, se si riesce a guardare con una certa lucidità all'interno delle complicate maglie della politica estera algerina questo senso di stranezza si dissolve. E' proprio infatti in quel suo rivendicare anche con esasperazione il ruolo di protagonista ai popoli in lotta per la propria liberazione dai lacci del colonialismo (e non dimentichiamo che Algeri vede nella crisi arabo-israeliana non tanto un problema di scontro tra Stati arabi ed Israele, quanto un momento esacerbato della lotta di liberazione del popolo palestinese) che Algeri ha bisogno di rivendicare con più forza la propria libertà di movimento, il suo desiderio di non « satellizzarsi », la propria identità nazionale. Ed è in questo contesto politico, in questa dimensione internazionale dell'Algeria che nasce l'invito a Fanfani.

Algeri inserita per forza di cose nel binario di due amicizie obbligate (Francia e URSS) sta quindi cercando un terzo interlocutore capace di offrirle una più ampia possibilità di gioco. E l'Italia del tiepido occidentalismo di Fanfani può benissimo servire a questo scopo. ■

BOUTEFLIKA

SINISTRA FRANCESE

la strada dell'unità

Si è aperta l'ultima fase dei *pourparler* iniziati sei mesi fa dalla Federazione della sinistra democratica e socialista e dal partito comunista per stabilire un programma comune. E come succede nelle ultime fasi di un negoziato sono sorte alcune difficoltà.

La prima riguarda un problema di forma. Le commissioni miste designate dalle due organizzazioni avevano preparato una serie di documenti piuttosto indigesti, con grande spreco di terminologia marxista. François Mitterand ha deciso di riscrivere i documenti per renderli più accessibili; ma l'iniziativa non ha incontrato il favore del partito comunista. Il PCF non ammette che il proprio linguaggio possa essere considerato ermetico e teme che l'abbandono di certe formule venga interpretato dalle masse come una rinuncia agli obbiettivi tradizionali del partito.

Mitterand, d'altronde ha approfittato di questo esercizio di stile per puntualizzare alcune questioni sulle quali i documenti iniziali erano molto vaghi. Ad esempio, l'elezione del presidente della Repubblica a suffragio universale. I comunisti avevano ammesso nel corso delle riunioni della commissione che si trattava di un fatto compiuto che non poteva essere messo in discussione.

Speravano si sorvolasse su questo punto per non demoralizzare i militanti che, nel corso degli ultimi anni, non hanno cessato di denunciare in

MOLLET

questo tipo di elezione la fonte del « potere personale ». Mitterand ritiene, al contrario, che sia opportuno prendere apertamente posizione di fronte all'opinione pubblica.

Disaccordo sull'Europa. Una situazione inversa si è verificata a proposito degli aumenti di salario che il futuro governo della sinistra dovrebbe accordare. I comunisti sono molto precisi: niente salari inferiori a 600 franchi al mese. I federati pensano che non si possa proporre una tal cifra senza far nascere il timore di una spinta inflazionistica. Vorrebbero che ci si limitasse a promesse, non specificate, di aumento generale dei bassi salari.

Sul problema delle nazionalizzazioni, i comunisti hanno accettato di attenersi alle misure proposte dalla Federazione: nazionalizzazione delle banche e del settore privato delle industrie di armi, « inquadramento » dell'industria farmaceutica. Hanno soltanto chiesto che il documento finale accenni al fatto che il partito comunista avrebbe auspicato altre nazionalizzazioni.

Sembra comunque che dopo le ultime contestazioni l'accordo si realizzerà sulla maggior parte dei punti. Un solo settore farà eccezione: quello della politica internazionale, particolarmente quella europea. Le divergenze su questo punto sono ancora troppo forti. Federati e comunisti avrebbero senza dubbio potuto tentare di mascherarle dietro vaghe dichiarazioni di principio. Hanno preferito invece riconoscere francamente il disaccordo, ribadendo la volontà di proseguire la discussione fino al raggiungimento di una piattaforma comune.

Così, probabilmente verso il 20 febbraio, si avrà un testo programmatico importante ma incompleto. La sinistra francese, che dopo l'elezione presidenziale del '65 non ha cessato di rafforzare i propri legami, non poteva andare più lontano sulla strada della unità.

Si entrerà quindi, in attesa che una

nuova tappa venga superata, in una fase di riorganizzazione delle varie componenti della sinistra. La Federazione crede di ricevere nuovo *slancio* dall'annunciata creazione, per il 1969, di un partito democratico socialista unificato. Certamente, l'iniziativa sarà popolare. Le difficoltà economiche hanno indebolito il regime, ed è opinione comune che la coalizione di sinistra abbia serie possibilità di vincere le prossime elezioni. Si spera perciò che la coalizione si muova in modo sempre più efficace e coerente. Senza dubbio l'unificazione dei membri della Federazione (SFIO, partito radicale, club) non è una garanzia di coerenza, ma molti la considerano non solo una semplificazione necessaria ma anche un fattore di dinamismo e di successo.

La « nuova sinistra ». Il problema è di sapere a chi servirà questa unificazione. Se si tien conto dell'attuale rapporto di forze, i notabili della SFIO dovrebbero aver la meglio nella maggioranza dei dipartimenti sugli elementi della *nuova sinistra* raggruppati nei club. Tuttavia il vento politico non soffia nel senso delle vecchie formazioni. La *nuova sinistra* dispone di un potenziale di quadri e di militanti che la sua attuale divisione (da un lato i club aderenti alla Federazione, dall'altro il PSU isolato in seno alla coalizione) non gli permette di mobilitare interamente. Ma ha ancora molti mesi davanti a sé per porre fine alla divi- →

i giorni vaticani

Non piacerà a Mindszenty

Paolo VI ha riconosciuto ufficialmente il confine tra l'Ungheria e la Jugoslavia, istituendo la diocesi iugoslava di Subotica nei territori già appartenenti all'Amministratura apostolica di Jugoslovenski Banat. Il Vaticano di solito afferma di non poter riconoscere i mutamenti dei confini tra gli Stati, se non dopo la firma di un trattato di pace. Il confine tra la Jugoslavia e l'Ungheria era stato definito col trattato di pace dopo la prima guerra mondiale e poi riconfermato dopo l'ultima guerra. Ma i vescovi ungheresi erano contrari a riconoscere la giurisdizione iugoslava sui territori passati alla Jugoslavia, anche perché in quelle zone la Chiesa possedeva enormi proprietà agricole, del resto successivamente perdute. Paolo VI, esattamente cinquant'anni dopo la fine della prima guerra mondiale, ha riconosciuto il « nuovo » confine. Forse si tratta del primo risultato positivo della visita in Vaticano del **premier** iugoslavo, Spiljak. Il provvedimento comunque non dovrebbe piacere al Cardinale Mindszenty, il quale nel suo rifugio americano a Budapest sogna ancora la ricostituzione dell'impero austro-ungarico, cattolico, apostolico e « romano ».

Un libro che scotta

Da Varsavia è tornato a Roma il segretario del Sinodo dei vescovi, monsignor Ladislao Rubin, vescovo dei polacchi in esilio. Durante il suo soggiorno in Polonia, ha conferito con quasi tutti i vescovi cattolici e si è recato a visitare alcune zone lungo il confine Oder-Neisse. Rubin ha conferito particolarmente a lungo con i due cardinali polacchi, Wiszynski e Wojtyla. Anche quest'ultimo è giunto in questi giorni in Vaticano per consultazioni. Esistono molti indizi che il Vaticano stia ora vagliando i risultati della missione Rubin, mentre proseguono le consultazioni con il cardinale Wojtyla. Si dovrà decidere sulla linea che la diplomazia vaticana adotterà nei confronti della Polonia: se fare qualche nuovo passo per le trattative con il governo di Varsavia, o mettere il problema polacco in frigorifero, almeno per ora. Ambedue le tesi hanno i loro sostenitori sia presso l'Episcopato polacco che nella Curia romana. Un fatto curioso: monsignor Rubin ha portato con sé a Roma il testo di un volume pubblicato nei giorni scorsi a Varsavia. Si tratta della tesi di laurea di Janusz Stefanowicz, uno dei massimi dirigenti del movimento cattolico di sinistra « Pax », intitolata « Il Vaticano e l'Italia dal 1860 al 1960 ». E' un volume di grande interesse per la storia contemporanea dei cattolici italiani. Cita i nomi di Andreotti, Gedda, Ferruccio Parri, Wladimiro Dorigo, Giorgio La Pira, Giuseppe Dossetti, Luigi Longo, ecc. « E' un libro che scotta », lo ha definito un monsignore polacco della Curia Romana.

La mano tesa

Una nuova apertura verso l'URSS è stata compiuta da qualche settimana. Per espressa iniziativa di Paolo VI, due preti ortodossi russi, muniti di passaporto sovietico, sono venuti a frequentare un corso presso il Pontificio istituto orientale e abitano al « Russicum » di Roma. Diverse volte la stampa sovietica aveva accusato il « Russicum » di essere un centro per l'addestramento degli agenti segreti vaticani destinati all'URSS. Per togliere ogni dubbio, almeno su quello che è il « Russicum » di oggi, il Papa ha aperto le porte di tale istituto anche ai due preti del Patriarcato di Mosca. Così potranno vedere e conoscere tutto. E' una mano tesa vaticana più verso il governo dell'URSS che verso il Patriarca Alessio.

La Caritas e Hanoi

In seguito ad una mozione del vescovo ausiliare di New York, monsignor Edward Swanstrom, direttore del Catholic Relief Service, il comitato esecutivo della Caritas Internationalis, si è pronunciato contro l'assegnazione di aiuti cattolici al Vietnam del Nord. Monsignor Carlo Bayer, segretario generale della Caritas Internationalis, ha reso noto che né Paolo VI né la Caritas « hanno dato fondi alla Croce Rossa di Hanoi, né hanno intenzione di farlo... ». Intanto, il vescovo ausiliare di New York, monsignor Philip Furlon, reduce da una visita ai campi di battaglia del Vietnam, è stato nominato Vicario militare — **ad interim** — degli Stati Uniti, in sostituzione del defunto cardinale Spellman. Johnson in persona ha insistito affinché le truppe USA non rimangono nemmeno un giorno prive del loro Vicario militare. Monsignor Furlong è sostenitore del pieno appoggio delle gerarchie cattoliche alla politica del Pentagono in Asia. E' giunta intanto a Roma la copia di un documento inviato a Johnson da 35 professori dell'Università Gesuita di San Francisco. I firmatari dichiarano che non daranno a Johnson il loro appoggio elettorale, a meno che la politica USA nel Vietnam non subisca dei cambiamenti. « Noi siamo democratici, membri di un corpo accademico e cittadini coscienti. Noi vogliamo rimanere democratici e sostenere il nostro partito. Comunque, l'attuale infelice politica americana nel Vietnam è diventata un peso così intollerabile sulle nostre coscienze che intendiamo, se necessario, riconsiderare il nostro appoggio al partito, o a lei come suo **leader** ».

Dell'Acqua e il Concordato

In occasione dell'anniversario dei Patti Lateranensi, l'**Osservatore Romano** ha pubblicato una nota che ribadisce, in polemica con quanti anche nel mondo cattolico vorebbero abolire i concordati, la validità della formula concordataria nei rapporti tra la Chiesa e gli Stati. Il cardinale Angelo Dell'Acqua nel suo recente incontro con il clero di Roma si è pronunciato contro la revisione dei Patti Lateranensi, a favore della quale si è già impegnato il governo Moro e si è pronunciato il Parlamento. Va sottolineato il fatto che la nota vaticana da noi menzionata è stata pubblicata solo pochi giorni dopo l'incontro del cardinale Dell'Acqua con il Presidente Saragat, un incontro che non è stato soltanto di cortesia, ma — assicurano — anche molto importante per alcuni particolari del colloquio.

ANTONIO JERKOV ■

sione e per riunire le forze in vista della costituzione del futuro partito unificato. Numerose personalità fanno pressioni in questo senso.

Una delle iniziative più notevoli è quella di André Jeanson presidente della CFDT (la vecchia confederazione dei sindacati cristiani oggi non più confessionale), che ha chiesto che i club e il comitato di Grenoble (dove siedono i membri del PSU) creino un punto d'incontro unico della nuova sinistra. E' in corso un'altra importante iniziativa del comitato di Grenoble e della *sinistra europea* per aprire, alla fine di questo mese, un dibattito sull'Europa e delineare realisticamente una piattaforma comune.

E' chiaro che in questo sforzo di rinnovamento il cammino futuro della sinistra francese rischia di assomigliare stranamente alle iniziative deludenti delle altre sinistre europee. Ma lo sforzo di rinnovamento non avrebbe nessuna incidenza concreta se fosse condotto al di fuori del movimento unitario che si sviluppa nel paese e che viene confermato da ogni elezione parziale.

GILLES MARTINET ■

AFRICA

una federazione per mobutu

Da focolaio di tutte le divisioni e di tutti i contrasti a nucleo dell'unità africana: la metamorfosi del Congo non potrebbe essere più completa e sorprendente. Il « merito » della trasformazione sarebbe tutto di Mobutu, che rivendica già quello della « pacificazione » interna. La vocazione panafricana del generale-presidente si era manifestata di recente con l'insistenza per ospitare a Kinshasa quante più conferenze interafricane possibile: dal vertice dell'OUA del settembre 1967 al vertice dell'OCAM aggiudicato per il prossimo gennaio 1969. La ultima iniziativa vuole essere più limitata ed insieme più ambiziosa. Il Congo ha costituito con il Ciad e la Repubblica Centraficana una federazione battezzata « Stati Uniti dell'Africa centrale ».

La denominazione di Stati Uniti dell'Africa centrale non è nuova, così come non è nuovo il progetto di costituire un'associazione fra i paesi immediatamente a nord del bacino del Congo. L'idea originaria spetta ad una delle personalità più eminenti del nazionalismo africano francofono, Barthélémy Boganda, rappresentante dell'Ubanghi-Sciari (la Repubblica Centraficana di oggi), morto nel marzo 1959 in un misterioso incidente aereo: il suo sogno restò inattuato e Boganda dovette accontentarsi di entrare nella leggenda come il « padre » di uno degli Stati più artificiosi e inconsistenti dell'Africa nera. Il piano fu ripreso nella imminenza dell'indipendenza degli Stati dell'Africa equatoriale francese, con la creazione dell'Unione delle repubbliche dell'Africa centrale (URAC), ma la sua esistenza — presto sabotata dal Gabon, che svolse nell'AEF la stessa funzione « balcanizzatrice » della Costa d'Avorio nell'AOF — fu sempre precaria, finché, con il consolidamento delle particolarità nazionali degli Stati membri, non fu affossata in silenzio. Nel 1966, infine, è nata l'Unione doganale ed economica dell'Africa centrale (UDEAC), che abbraccia i quattro paesi dell'AEF più il Camerun.

Un federalismo verbalista? In questo crogiuolo di tentativi e di fallimenti si è inserito il Congo di Kinshasa, con le sue dimensioni di grande potenza virtuale, con la sua matrice « belga » a confronto dell'origine francese di tutti gli altri paesi, con la crescente espansione dell'influenza americana nella sua economia e con il suo passato (non si sa quanto remoto) di disordini e instabilità. Scavalcando l'OCAM, da cui era stato trattato con molto riguardo a Niamey, e forte della « copertura » che deve avergli dato l'accoglienza calorosa riservatagli nella Costa d'Avorio da Houphouët-Boigny, il gen. Mobutu si è assunto il compito apparentemente disperato di raccogliere attorno al Congo — dando per scontato l'assestamento definitivo delle sue strutture interne — gli Stati dell'Africa centrale: il progetto, che non sarebbe neppure un progetto ma una « realtà » a giudicare dalle dichiarazioni di Mobutu, potrebbe essere allargato fino a interessare il Congo-Brazzaville, il Ruanda e il Burundi. Ne resterebbe estraneo il Gabon, che ha reagito infatti con parole di risentita offesa, dimentico probabilmente del ruolo disintegratore che il suo governo ha sostenuto, in difesa della sua maggiore prosperità, nel 1959-60.

Mobutu

Di per sé la nuova entità ricorda soprattutto il tentativo di Boganda. Ma con l'ovvia e non casuale differenza che è lo Stato forte a promuovere il processo unitario — con un invincibile sospetto di egemonia — al posto dello Stato più debole: la federazione realizzerebbe pienamente i suoi obiettivi quando cooptasse, oltre al Congo-Brazzaville, gli Stati dell'interno, uscendo da quello schema « verticale » che caratterizza il federalismo dell'epoca coloniale, di poca o nessuna utilità per i paesi che cercano un retroterra per alimentare il loro maggiore sviluppo o per assicurare uno sbocco ai paesi occlusi. Ma la teorica funzionalità degli Stati Uniti dell'Africa centrale concepiti da Mobutu ha la minima probabilità di tradursi in realtà politica? Molti sono in effetti i problemi da risolvere, a cominciare dalla doppia o triplice appartenenza, perché, OCAM a parte, Ciad e RCA sono membri dell'UDEAC, che è ritenuta uno dei pochi blocchi di coordinamento economico-commerciale di successo, mentre il Congo tende a gravitare piuttosto verso l'Africa orientale e la Zambia.

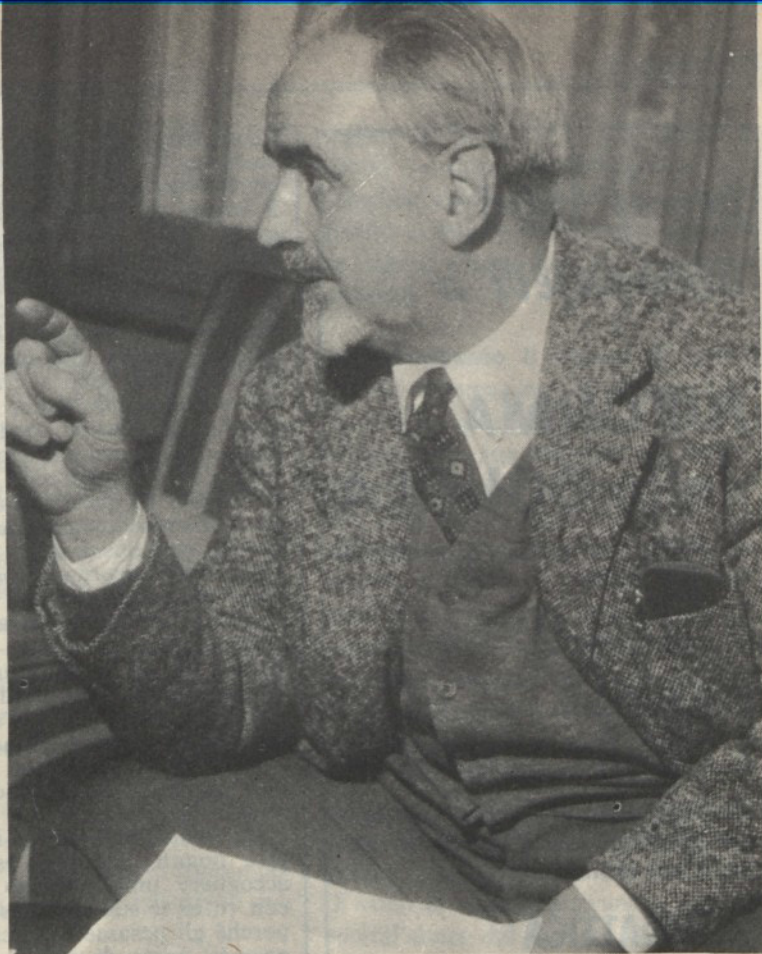
Gli scopi dell'iniziativa dal punto di vista congolese sembrano chiari, perché il Ciad e la RCA potrebbero rappresentare un veicolo di penetrazione verso nord, verso il lago Ciad e verso il Sahara, ma il Congo verrebbe ad aggiungere ai suoi interrogativi quelli della convivenza fra negri e musulmani arabizzati del Ciad, i contrasti confinari Ciad-Sudan, la cronica fragilità della RCA, il nomadismo delle tribù più settentrionali. Il bilancio non è troppo oneroso? L'incredulità, lo scetticismo, l'indifferenza con cui si è reagito in Africa ad un annuncio che avrebbe il diritto di essere considerato rivoluzionario dicono a sufficienza dei dubbi che suscita l'esperimento. Anche se non si può escludere la presenza dietro al Congo di una qualche cauzione internazionale, le prospettive sono incerte, tanto più nelle forme rigide di federazione che Mobutu sembra preferire.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

DOCUMENTI

ERNESTO ROSSI

LA POLITICA E L'INTRANSIGENZA

Pubblichiamo il testo del discorso che Riccardo Bauer indisposto non ha potuto pronunciare, per l'anniversario della morte di Ernesto Rossi, domenica 11 febbraio al Ridotto dell'Eliseo. Hanno ricordato l'amico scomparso Ferruccio Parri, Aldo Garosci e Paolo Sylos Labini. Il discorso di Bauer è stato letto da Nello Traquandi.

ERNESTO ROSSI

Vorrei essere scusato se leggerò. Non sono un oratore e d'altronde il ricordo di Ernesto Rossi è in me qualcosa di così intimo che non saprei rievocare l'amico caro se non silenziosamente, come solo può avvenire nella più gelosa interiorità; se mai dinanzi ad un foglio bianco, non certo di fronte ad un pubblico. Che non oserei affrontare, pur sollecitato da voci suadenti, esponendo il frutto di una silenziosa meditazione, se non lo sapessi composto di amici, di coloro che Ernesto conobbero e amarono o che del suo lungo combattere rilevarono tutta la nobiltà, la superiore intenzionalità.

A questi posso dire che, forse o senza forse, tra gli uomini coi quali ho diviso ansie, pericolosi, speranze della lotta per la libertà, Ernesto è quello che ho sentito più vicino e insieme, sotto certi aspetti, più lontano. Più lontano per *forma mentis*, poiché non potevo condividere il suo ostentato — e soltanto ostentato e quindi contraddittorio — scetticismo; non potevo condividere la sua spiegata repulsione, la sua voluta sordità rispetto ad ogni impostazione filosoficamente. fondata del pensiero politico; non potevo ritenere valida la sua salveminiana idea della storia tutta imperniata sul feticismo del documento, sulla ingannevole concretezza del sapere sicuro e definitivo, quando l'esperienza sta a dimostrare come su quella traccia si prendano spesso marchiane cantonate visto che troppi sono i documenti intenzionalmente prodotti in vista di una addomesticata storiografia; non potevo condividere la sua negazione di quella che ho sempre ritenuto e ritengo illuminante guida al giudizio storico, ed anche politico, della contemporaneità della storia, della storia come giudizio critico che si alimenta di una esperienza sempre viva e sempre aperta.

Le ragioni delle lotte. Eppure la coincidenza del nostro fare, che ci ha portato a combattere insieme tante battaglie, non fu determinata soltanto dal coincidere pratico della conquista di immediate mete politiche cui la dittatura stessa ci impegnava se volevamo difendere in noi stessi e negli altri i più alti valori della dignità umana.

Era qualcosa di più, che superava e vinceva ogni dissenso intellettuale e teoretico, che riusciva ad un mediazione del costante scontro dialettico e fondava in concreto il sorgere di una volontà realmente comune in un concepire la libertà, la democrazia, per la quale si combatteva, in un modo identico fatto della consapevolezza di un ordine in cui tutti gli uomini potessero essere tali senza doversi piegare ad una disciplina di cui non fossero persuasi, fatto anche della accettazione del prezzo da pagare per raggiungere quella meta.

In questa identità di fondo delle ragioni della lotta, quel qualcosa a cui ho fatto cenno era la naturale forza determinatrice di una solidale attività, ed era dato essenzialmente dal carattere, dalla personalità di Ernesto, generoso e fedele, di una sincerità a tutta prova, di un disinteresse adamantino, scevro d'ogni *arrière pensée.* Vero cavaliere dell'ideale. Ernesto Rossi, perché in lui l'intento altruistico non era proclamato proposito a mascherare una nascosta ambizione, ma reale sentimento suscitato dalla persuasione di dover combattere *per tutti* le battaglie necessarie a render meno dura e più degna la esistenza umana, affinché abbiano significato non bugiardo anche pel singolo protagonista.

Questo suo non potersi e non doversi sottrarre ad un fare concepito come partecipazione diretta e doverosa al grande travaglio umano secondo le proprie forze e senza infingimenti era la manifestazione di una eticità profonda ed operante in talvolta persino umoristico contrasto col cinismo scanzonato che fioriva spesso sulle sue labbra a sconcertare chi non lo conoscesse, non però a ingannare chi lo conosceva e giorno per giorno sperimentava come quel suo toscano sarcasmo mascherasse tesori di umano sentimento, e soltanto si esercitasse con non mentito sdegno contro i prepotenti, i disonesti, contro gli ipocriti e i poltroni, contro quanti prostituissero i valori di un sereno e sano sentire ed operare.

Il giacobino. Erano questa sua altezza, questa sua nobiltà di animo e di agire, la sua cristallina purezza di intenzioni, la sua incapacità ad un agire diplomatico che costringevano ognuno ad accoglierlo d'un subito amico, a sentirlo veramente compagno come quello di Lied tedesco « ein besser findst du nit ». E si poteva discutere, disquisire, dissentire e leticare anche, ma non si poteva fare a meno di camminare insieme.

Fu la sua stessa generosità impulsiva, screvra da ogni calcolo, sempre, che ad un punto lo portò ad idealizzare, tanto lo pungolava l'insofferenza d'esser tagliato fuori dalla attiva partecipazione alla lotta contro l'oppressore, un operare ch'io ebbi a respingere definendolo giacobino, dogmatico cioè; lo indusse a vagheggiare per la →

riconquista della libertà una disciplina ferrea e cieca non dissimile da quella che faceva la forza della dittatura. E pensò si dovesse nelle mani di un *leader* abile ed energico porre lo strumento costituito da un fascio di volontà, una milizia docile al comando e pronta all'azione, che da quello guidata, opponendo una salda compagine alla compagine dominante, che sembrava, allora, ancora granitica, e questa sapesse travolgere, non solo, ma sapesse assicurare l'ordinato innalzamento del nuovo edificio di libertà.

Non sto ad analizzare le circostanze e i motivi di questa distorta concezione così evidentemente assurda, ché la libertà non nasce dalla non libertà, e solo voglio ricordare che la fecondità della resistenza italiana è data — ed è patrimonio destinato ad operare dal profondo positivamente — dall'aver ordinate ad un intento unico forze diverse, senza alcuna umiliare ma tutte esaltando in un comune sentire dell'essenziale, in una comune rinunzia di ciò che non poteva non essere marginale rispetto ad una condizione di vita o di morte.

Chi conobbe Ernesto Rossi può capire quanto dovette costargli questo accogliere un'idea tanto in contrasto con tutto il suo libero sentire. E non perché gli pesasse l'abdicazione ad una propria parte di attiva responsabilità — ché mai nutrì ambizioni di comando e ad altri riteneva doversi lasciare tale compito, pago di offrirgli incondizionata obbedienza — ma perché era troppo acuto per non avvertire quanto di incongruo e contraddittorio era in quella tesi che solo l'esasperazione di un sentimento di impotenza di fronte alla crisi in cui si dibatteva il mondo intero poteva spiegare.

Ma anche in questo atteggiamento teoricamente ingiustificabile e praticamente inefficace, la personalità stessa di Ernesto si rivela. Il senso del dovere di rompere il ferreo cerchio della dittatura, di rovesciare l'obbrobrioso avvilimento in cui il fascismo aveva trascinato il paese, lo indusse a postulare un modo, un fare, a escogitare un intervento nella lotta, a suggerire qualcosa che togliesse le vittime della violenza fascista dall'inerzia rassegnata. E ancora una volta di fronte ad un dovere da compiere, di cui si sentiva persuaso, fu pronto a tutto sacrificare, anche la coerenza del suo pensiero di uomo libero. Un errore di valutazione intellettuale e storica non abbassava ma esaltava il suo spirito di sacrificio, la sua costante assoluta disposizione a dare tutto se stesso, a pagare di persona senza nulla chiedere in cambio.

L'umanesimo antiretorico. Se questo suo momentaneo atteggiamento fu motivo di lunghe acerbe polemiche con gli amici più vicini e cari, motivo poi superato, come è facile capire, sotto l'imperioso svolgersi degli eventi, non poté certo alterare il vincolo d'affetto che era venuto stabilendosi nella lotta, il sapere Ernesto non diverso da quello di sempre. Un diverso calcolo tattico aveva potuto portarlo a caldeggiare modi d'azione che gli amici non potevano approvare, non però modificare gli orizzonti e le mete finali. Che eran quelli di un uomo libero, nutriti da un ricco umanesimo antiretorico correttore del rigore degli studi economici che prediligeva. Che con la loro necessaria astrattezza potevano indurlo a caldeggiare soluzioni « manageriali », per dirla con una brutta parola di moda, o tecnocratiche, ma che mai riuscirono a rendere in lui sedicente scettico, arida e cruda una concezione del mondo tale da indurlo a farsi gelido osservatore di fenomeni — e quindi produttore di titoli accademici destinati ad affollar senza costrutto palchetti di pubbliche e private biblioteche — invece che attivo partecipante al travaglio che poteva anche risolversi in rissa ma ch'egli considerava di feconda vitalità.

Ed eccolo, non appena uno spiraglio di libertà glielo concesse, orientarsi verso l'osservazione di fatti concreti, verso l'analisi di problemi immediati, verso la critica della realtà politica ed economica viva, piuttosto che verso l'approfondimento teoretico. Conseguenza, questo suo orientamento, del sentirsi membro di una società in fermento, faticosamente avanzante, della quale si sentiva corresponsabile ed alla quale doveva dare quanto di meglio sapesse.

L'azione rivoluzionaria. La nuova libertà gli consentiva di operare nei modi di un civile agire, a lui realmente congeniale, di tralasciare le escogitazioni della guerra guerreggiata, che non aveva voluta ma che gli era stata imposta, e che aveva accettata senza recriminare, e nella nuova situazione ha portato la stessa decisione, la stessa noncuranza del prezzo da eventualmente pagare.

Ho avuto altra volta occasione di rilevare come solo un alto senso del

UNA LETTERA DI JEMOLO

Caro Senatore,

molto mi duole che un convegno di studio a Perugia m'impedisce di essere presente domenica mattina alla rievocazione di Ernesto Rossi, uno dei più generosi cuori che mai abbiano pulsato in petto umano, una delle più limpide coscienze; per me che amo parlare in termini teologici, uno degli uomini in cui c'era minor retaggio del peccato originale.

Sarò con voi e con gli amici tutti prossimi a Rossi nella vita e nelle opere, con il pensiero ed il cuore.

dovere avesse portato Ernesto Rossi dalla sfera delle battaglie culturali a quella dell'azione rivoluzionaria. Alto senso del dovere che lo indusse a rispondere positivamente ad una esplicita chiamata secondo una rigorosa logica della storia. Non diverso senso del dovere lo portò ad affrontare i problemi della situazione nuova con non minore ardimento, con non minore ansia di verità, con non minore onestà intellettuale, con non minore impegno morale.

Sino ad apparire, per molti, importuno mentore in questo nostro mondo farisaico in cui troppe cose da troppi si vorrebbero dimenticare o lasciate in ombra per non rompere la quiete dei beati *possidentes*, sino ad essere costretto, si direbbe, al margine della vita politica. Del che, per altro, Ernesto, alieno dalle sottigliezze diplomatiche che son l'arma più utile nelle schermaglie di una vita democratica non ancora fondata su una chiara, operante e diffusa coscienza di libertà, non si sentiva umiliato, lontano come era da ogni arrivismo, spoglio come era di ogni volgare ambizione che non fosse quella di servire secondo le sue forze i compagni di fatica in un mondo che amava definire assurdo, stupido, mal costruito, incoerente, ma nel quale essendo capitato, volle stare con pieno senso di umana solidarietà.

Perdendo Ernesto abbiamo perduto un vero compagno. Compagno nella buona e nella avversa fortuna; compagno sincero e affettuoso, sempre, nella coincidenza delle idee e nel dissenso, nell'azione e nella speranza. Che ha lasciato però di sé non il solo ricordo ad amici che ebbero la ventura di camminargli accanto, ma un segno non perituro nella vita del nostro paese. Un segno che sembra oggi ancora lieve nel turbine dei problemi, nell'affannarsi degli uomini, nello stridere di tante voci discordi, ma che è destinato a sempre più rilevarsi incisivo. Non posso dimenticare la certezza di questo suo destino che è sorta in me il giorno in cui, avendo occasionalmente incontrati dei giovanissimi a me sconosciuti mi sentii pregare di far loro conoscere di persona « il prof. Rossi » quando avesse occasione di venire a Milano. Conoscevano tutti i suoi scritti e ne avevano ricavato una impronta decisiva e feconda. Non vedevano ovviamente in lui il costruttore di un mondo nuova ma l'indispensabile critico di una realtà per essi inaccettabile; vedevano in lui l'esempio di un coraggioso fare e in questo si specchiavano traendone incitamento per le loro ardimentose speranze. Di quegli scritti si erano nutriti a fondo, nel polemista lucido e senza paura intuendo la validità di un esempio felice.

Purtroppo Ernesto, già minato dal male che ce lo tolse, a Milano non venne. Ma di lui ci rimangono gli scritti che stanno e staranno a testimoniare, finché la parola libertà ancora farà balzare in petto il cuore degli uomini, come la libertà si serva con l'intelletto, col sacrificio di sé, con assoluta dedizione.

RICCARDO BAUER ■

(*cont. da pag.* 15)

elisi — con altri che lo Stato assume come fondamentali, viene a cadere il dovere del segreto poiché, essendo esso strumentale al mantenimento dello Stato non astrattamente inteso bensì caratterizzato dai principi di cui quegli interessi sono espressione, viene contestualmente a cadere la sua giustificazione ed il suo titolo di legittimità.

Esemplificando, il caso in cui gli interessi che legittimano il segreto di Stato vengono del tutto elisi è quello in cui, coprendosi del segreto, si tentasse di mutare la forma di governo dello Stato — o comunque di mutare illegalmente il suo regime politico — poiché in questa ipotesi verrebbe a cadere senza possibilità di dubbio il dovere del segreto, la cui funzione dovrebbe, all'opposto, essere quella di contribuire a salvaguardare proprio quel regime politico su cui si fonda l'ordinamento dello Stato.

I casi di conflitto tra interessi che stanno alla base del dovere del segreto ed altri interessi fatti propri dallo Stato sono più numerosi. Un esempio tipico è costituito dall'ipotesi in cui il segreto di Stato impedisce il perseguimento di un reato o l'acquisizione della prova di un reato. In questo caso si ha un conflitto tra il possibile interesse dello Stato a tenere celata per la propria sicurezza quella determinata notizia e l'altro interesse fondamentale dello Stato, cui s'informano tutte le disposizioni della Costituzione relative alla materia penale, di mantenere cioè l'ordine sociale garantendo il rispetto della legge penale e perseguendo il reo.

Lo Stato cioè non ha un interesse al proprio generico mantenimento, ma piuttosto al mantenimento di sé stesso in quanto caratterizzato, in un determinato momento storico, da terminati principi. Se il mantenimento dello Stato dovesse significare rinuncia ad uno di tali principi come il principio di legalità, allora tanto varrebbe rinunciare a qualsiasi proposito di sicurezza e di salvaguardia delle istituzioni. L'obiettivo principale, infatti, andrebbe perduto: non si sarebbe più *dentro* il sistema bensì ci si collocherebbe *al di fuori* di esso Gli esempi potrebbero continuare. Ma ciò che importa mettere in luce non è tanto una serie di casi quanto piuttosto il fatto che il dovere del segreto di Stato non ha quel valore assoluto — quasi paralizzante — come potrebbe sembrare a prima vista, bensì esso si muove entro limiti abbastanza definiti almeno nei casi di maggiore evidenza.

Al Parlamento il potere di tutela. Da tale ricostruzione del segreto di Stato e dalla possibilità di sindacare gli arbitrii nella sua utilizzazione soltanto in sede politica, emergono chiaramente due esigenze. In primo luogo la necessità che il potere esecutivo, arbitro del segreto di Stato, sia ben conscio dei limiti di tale concetto e se ne serva il meno possibile, quando veramente insopperibili esigenze della vita dello Stato lo richiedano e senza che altri interessi, altrettanto vitali per la vita dello Stato, vengano accantonati. La responsabilità politica di una decisione, se si ha una piena consapevolezza del grado e del significato dei valori che di volta in volta si arrivano a sacrificare sull'altare del segreto di Stato, certamente diviene più pesante ma al tempo stesso, e proprio per questo, viene assunta ed accettata soltanto quando la scelta che sta alla base è realmente indispensabile. In secondo luogo, e soprattutto, l'esistenza di limiti al segreto di Stato e la consapevolezza di essere l'*unico* soggetto a poterli in qualche modo sindacare devono costituire per il Parlamento una spinta a rendere attivamente viva ed operante su questo argomento — come su tutti gli altri che involgono un controllo politico — la dinamica dei suoi rapporti con il Governo, ponendosi non come un organo fermo su posizioni di mera ricettività, bensì come tutore vigile di quei principi di democrazia che caraterizzano il nostro ordinamento.

LETTERE al direttore

i fondi del sifar

Roma, 27 gennaio 1968

Egregio Direttore,

Lei ha scritto e detto in qualche occasione come sia profondo interesse dello Stato e dei cittadini che un istituto importante e delicato come l'Arma dei Carabinieri, dopo il disordine ed il turbamento portato al suo funzionamento interno dalla gestione De Lorenzo-Allavena, sia restituito a normalità e ad un clima di serenità.

Le segnalo una causa di malcontento interno che la stampa ignora e consiste nei trattamenti finanziari di favore — di regola 100.000 lire al mese — riservati ai prediletti dei due comandanti, come il sottocapo di S.M. dell'Arma, il comandante carabinieri dell'Aeronautica, alcuni alti ufficiali della Legione di Roma. A parte questi favoriti, tutti gli ufficiali del Comando generale godevano di una gratifica mensile variabile secondo il grado da 40.000 a 100.000 lire al mese.

Questi assegni e premi speciali non sono previsti dagli stanziamenti normali di bilancio. Di dove venivano questi denari? La risposta è sempre la stessa: fondi neri procurati dalla gestione incontrollata del SIFAR.

Questa cattiva abitudine amministrativa di distribuire speciali prebende a gruppi di privilegiati non opera purtroppo soltanto in questo settore. Ma qui è forse maggiore il danno creato dai diffusi risentimenti dei parigrado, e il disordine amministrativo portato da queste arbitrarie modifiche dei parametri retributivi stabiliti dalla legge per ciascun grado.

Lettera firmata

le lettere dei generali

Torino, 20 gennaio 1968

Egregio Direttore,

giustamente nell'articolo di M. sull'ultimo *Astrolabio* (« I retroscena ») si parla di intimidazione, minaccia ed insubordinazione da parte di generali divisionari e di altri generali.

Forse Le interesserà sapere che, in relazione ad una lettera datata 10 novembre 1965, indirizzata al gen. Manes e sottoscritta dai generali Cento, Fiore, Bianco, Mengotti, Javarone, Celi e Marckert (lettera riprodotta da « Il Borghese » del 18/1), una associazione torinese composta prevalentemente da u[illegible]ciali dell'Aeronautica in conge[illegible] ha fatto pervenire alla Proc[illegible] Militare di Roma, Viale dell[illegible]Milizie 5/c, una denuncia ai se[illegible] dell'articolo 184 del codice pe[illegible] militare di pace, articolo che [illegible]mina la reclusione militare fi[illegible] sei mesi per il solo fatto [illegible]o (cioè indipendentemen[illegible] sussistenza di altri re[illegible]i o n[illegible] di raccogliere le adesioni, o sottoscrivere, a proteste e reclami collettivi riguardanti il servizio militare.

Va da se che anche il gen. Manes (e con lui il De Lorenzo) è colpevole: colpevole ai sensi del codice comune per non avere, a suo tempo, sporto denuncia per il reato di cui sopra commesso da ufficiali a loro subordinati.

Gradisca i migliori saluti.

Mario Ferrero

dumini il massone

Signor Direttore,

vengo informato che sul n. 2 del 14 gennaio dell'*Astrolabio*, Mario Signorino scrive che « il massone Dumini è morto cullato dal rispetto e dal perdono della chiesa ».

Le chiedo di informare i Suoi lettori che Amerigo Dumini domandò di essere ammesso alla Loggia Concordia di Firenze, presentato dal Prof. Agnoletti.

Ma la Loggia respinse la domanda e pertanto dobbiamo considerare falsa e diffamatoria per la Massoneria la qualifica di massone attribuita al Dumini.

Con osservanza.

Giordano Gamberini
Gran Maestro della Gran Loggia Nazionale dei Liberi Muratori d'Italia, Grande Oriente d'Italia (Palazzo Giustiniani)

Amerigo Dumini appartenne, durante il fascismo, alla massoneria di Piazza del Gesù, notoriamente nazionalista e fiancheggiatrice del regime. Dumini, perciò, non ha niente a che vedere con i massoni di Palazzo Giustiniani, ma con la massoneria in genere sì.